

I Siciliani *giovani*



Antonella Beccaria **È come sangue** **e non va via**

2 agosto 1980: la strage, le vittime e la memoria

Antonella Beccaria

È come sangue e non va via

2 agosto 1980: la strage, le vittime e la memoria

I Siciliani giovani

*Le grandi rivoluzioni sono povere di attentati.
Le grandi restaurazioni ne sono piene.
Il terrorismo è estraneo ai regimi della fede collettiva.
Appartiene alla fede dei pochi, dei gruppi, delle cellule.
Con il terrorismo i gruppi celebrano a un tempo
la loro speranza e la loro disperazione, la loro vittoria e la loro
fine:
perché la morte che esportano è la morte che hanno dentro di
sé.*

Ferdinando Camon, Occidente

*Un Paese che rinuncia alla speranza di avere giustizia
ha rinunciato non soltanto alle proprie leggi,
ma alla sua storia stessa.
Per questo severamente, ma soprattutto ostinatamente,
aspettiamo.
Torquato Secci, discorso pronunciato il 2 agosto 1981*

Vittime: fine pena mai

Questo è un Paese in cui non sempre le vittime, neanche quelle di un reato imprescrittibile come una strage, sono persone da tutelare. Il 14 aprile 2012 la sentenza del processo di secondo grado per la bomba di piazza della Loggia, esplosa a Brescia il 28 maggio 1974, ha condannato le parti civili al pagamento delle spese processuali. Una simile disposizione, pur conforme a quanto previsto dai codici, è apparsa discutibile quanto meno sul piano morale e qualche giorno dopo è arrivato l'annuncio che il governo Monti si sarebbe fatto carico delle spese. Analogamente, nel 2005 la corte di Cassazione aveva confermato l'assoluzione per gli imputati dell'attentato milanese di piazza Fontana, la madre di tutte stragi, avvenuto il 12 dicembre 1969, imputando le spese processuali ai familiari delle vittime.

Tuttavia, al di là di quanto si stabilisce in un'aula di tribunale, è al Paese che si deve guardare. E ciò che si vede è che, ancora prima della tutela e del rispetto, a mancare è un ricordo condiviso, collettivo, corale verso chi non sopravvisse a quella lunghissima stagione che va sotto il nome di anni di piombo. A proposito della citata bomba di piazza della Loggia ci fu chi scrisse: "Le vittime della strage di Brescia sono state trattate, in punto di raccolta e di conservazione delle prove oggettive, con meno attenzione e meno pietà di un ubriaco accoltellato in una rissa di osteria". Queste parole sono di un giudice istruttore, Giovanni Arcai, che venne silurato quando il figlio Andrea fu accusato e poi assolto dall'imputazione di concorso nell'eccidio del 1974.

Anche quella di cui si parla in questo libro è una ferita della storia. Ma lo scopo, questa volta, non è raccontare le vittime delle istituzioni, ma le persone comuni – erano ottantacinque –

che il 2 agosto 1980 entrarono in una stazione per non uscirne più. E raccontare anche dei duecento feriti che si sono rialzati conservando a vita, dentro e fuori, le cicatrici impresse da quei fatti. Come elemento di partenza, si prenda uno dei capi di imputazione formulati a carico dei sospetti autori della strage di Bologna, in cui si legge: “cagionavano a oltre centocinquanta persone lesioni multiple [...], aggravate dalla sussistenza di postumi permanenti ed esposizione a pericolo di vita”.

Ma le formule giudiziarie non bastano e non bastano nemmeno i numeri. Questi ultimi rappresentano una dimensione quantitativa per affermare che la mattanza di Bologna fu la più grave nell'Europa postbellica fino agli attacchi terroristici ai treni pendolari di Madrid, l'11 marzo 2004, che fecero quasi duecento morti e oltre 1800 feriti. Certo, sono elementi utili, anzi elementi da cui non si può prescindere se ci si vuole addentrare nella storia di un attentato. Ma non sono sufficienti a comprendere fino in fondo la portata devastante, anche su un piano microsociale, intimo e personale, che un evento del genere reca con sé.

Le vittime trasformate in numeri perdono tridimensionalità. Sono un bilancio certificato dalle fonti ufficiali, sono feretri che compaiono in immagini lontane di funerali di Stato oppure di esequie private nei casi in cui i parenti hanno risposto alle istituzioni che si tenessero pure gonfaloni e soldi, magari usando questi ultimi per trovare i colpevoli di un dramma che, nella migliore delle ipotesi, non erano state in grado di evitare. Coloro che sono morti a Bologna alle 10.25 del 2 agosto 1980 non erano solo numeri. Erano persone che si trovavano nella sala d'aspetto di seconda classe in attesa di un altro pezzo della propria vita. Una vita che avrebbe dovuto continuare. Alcuni sostavano sul primo binario mentre altri stavano imboccando il sottopassaggio per raggiungere le banchine da cui partire o su

cui riabbracciare qualcuno che arrivava. Erano un silenzioso intrecciarsi di pensieri, respiri, sorrisi o litigi.

Qualcuno, quella mattina, si sarebbe riconciliato con i parenti dopo attriti vecchi di anni e qualcun altro muoveva un passo ulteriore nel progettare un futuro che sembrava a portata di mano, quasi sicuro. O almeno non minacciato da una bomba a elevatissimo potenziale dentro una valigia lasciata appositamente su un tavolino a quaranta centimetri da terra per aumentarne la carica omicida. Ma dopo l'esplosione non c'è stato più nulla.

Certo, il periodo della strategia della tensione aveva insegnato che tanto tranquilli non c'era da stare, neanche nella città e nella regione considerate laboratorio d'Italia, già colpite il 4 agosto 1974 a San Benedetto di Val di Sambro quando un ordigno uccise dodici passeggeri a bordo dell'Espresso Roma-Brennero. Bologna era il luogo in cui il partito comunista aveva sempre gestito le istituzioni locali, gli asili nido erano un esempio da studiare e da esportare all'estero e l'arte e lo spettacolo erano diventati materia di studio universitario. Ma era anche la città nella quale un ministro dell'Interno – un ministro il cui cognome era stato storpiato usando come iniziale la lettera “k” – aveva mandato i carri armati dicendo, molti anni più tardi, di aver progettato una repressione delle dissidenze ben più feroce dopo aver allertato i corpi speciali delle forze armate.

Non è la retorica del Settantasette, della commemorazione dell'omicidio di Francesco Lorusso, avvenuto l'11 marzo di quell'anno in via Mascarella. Non è nemmeno la nostalgia della “fantasia al potere” o della specialità di Bologna rispetto alle altre città. Sono “evidenze”, le chiamerebbero gli investigatori, di una morsa che si strinse intorno a un centro che pur viveva i problemi di molte altre città, tra violenza ed eroina, tra delitti misteriosi e il riflusso sempre più incombente,

nonostante si continuasse a pensare – forse con molta più radicalità che in seguito – che “un altro mondo è possibile”.

Chi morì alla stazione di Bologna c’entrava e non c’entrava con tutto questo. Certo quasi tutti leggevano i giornali, ma in tanti avranno pensato che i ragazzini delle P38 fossero così distanti da appartenere a un altro universo. E a un altro universo sembravano appartenere anche le gambizzazioni, i processi, Ordine Nuovo, i Nar, i servizi segreti deviati solo in apparenza, i magistrati uccisi e le vittime di altre stragi. Non pensi che possa capitare anche a te. Non crederesti mai che un pezzo di storia pilotato da lontano ti passi sopra e ti faccia a pezzi, trasformandoti in brandelli di vita da aule di giustizia in cui le offese alla memoria e a chi resta hanno molto in comune con quelle dei processi per stupro.

E poi c’è il discorso della certezza della pena. Che si tratti di vittime di mafia o di atti terroristici, morti sul lavoro o pedoni falciati da auto pirata, donne massacrate dalle mani falsamente amoroze di un ex o corpi trascinati da un motorino usato per uno scippo, chi resta guarda alla giustizia in attesa di un risarcimento morale ancor prima che materiale.

Alle condanne, in sede giudiziaria, si arriva non sempre, ma spesso, per fortuna. Altrettanto spesso può darsi che gli anni di carcere comminati siano inferiori rispetto alle aspettative delle parti offese, come in alcuni casi di uxoricidio. Ma la colpa viene riconosciuta e la pena inflitta. In altri casi i giudici pronunciano una condanna di “fine pena mai”. Ergastolo. Eppure gli assassini escono e riprendono la vita interrotta dai loro crimini. Questo è corretto, in base al principio del recupero del reo e del suo reinserimento della società. Tuttavia i familiari delle vittime non possono.

Di certo non possono coloro che decidono di impegnarsi per conservare la memoria. Il che, badate, significa riaprire una ferita tutte le volte che si parla di quanto è accaduto. Il lutto, la

sua elaborazione, la ripresa di una vita normale vengono di continuo bersagliati dal ricordo, dalla ricostruzione dei fatti, dai dettagli di un evento che non ha lasciato nemmeno brandelli di vestiti, pezzi di dentiere, borsette squarciate. Questi oggetti sono divenuti reperti e, come tali, restano a disposizione dell'autorità giudiziaria. Poi, quando l'iter finisce, quando la Corte di Cassazione pronuncia la sentenza definitiva, non servono più e vengono distrutti, smaltiti, perché ormai inutili. Poco importa se questi oggetti parlano ancora oggi, se dovrebbero essere conservati in un luogo aperto a tutti perché continuino a raccontare la loro storia ben oltre le statistiche. Se c'è chi ritiene superfluo conservarli, provi ad andare al Museo per la Memoria di Ustica, nella prima periferia di Bologna. E provi a osservare un singolo finestrino crepato, un frammento di rottame ritorto, lo scheletro di uno dei sedili che si intravedono all'interno. Impossibile non portarsi a casa un pezzo della storia di quelle ottantuno persone che salirono sul Dc9 dell'Itavia, abbattuto il 27 giugno 1980 nel corso di un'azione di guerra (con buona pace di chi etichetta come fantapolitica questa ricostruzione).

Torniamo però al 2 agosto 1980. Torniamo alle vittime. Nelle pagine che seguono racconteremo dei morti perché non sono e non devono essere fantasmi da conteggiare. Sono protagonisti di una storia e della Storia, che meritano di ritrovare la loro identità e, appunto, la loro tridimensionalità. E parleremo della reazione di una città che ha concesso allo sgomento solo qualche frazione di minuto. Nemmeno il tempo di far posare la coltre di polvere, e Bologna era un tutt'uno di braccia affondate nei calcinacci, mani a sorreggere barelle improvvisate, professioni stravolte, con autisti di autobus trasformati in conducenti di provvidenziali autolettighe tirate su in un batter d'occhio. Tutto questo perché alla violenza corrisponde una reazione. Ed è una reazione civile.

Ottantacinque vite che si intrecciano

Antonella Ceci aveva 19 anni e un fidanzato, Leo Luca Marino. Il 2 agosto 1980 era insieme a lui alla stazione di Bologna e con loro c'erano le sorelle del ragazzo. Erano appena arrivate da Altofonte, provincia di Palermo, e Antonella e Leo Luca erano andati a prenderle perché, per loro, il programma prevedeva un periodo di vacanza a Ravenna, ospiti della ragazza che in quei mesi stava progettando il suo futuro. Un futuro che avrebbe compreso anche un lavoro nello zuccherificio il cui profilo si vedeva dalle finestre di casa sua. Qui, infatti, dopo un diploma di maturità chimico-tecnica, Antonella aveva presentato due volte domanda di assunzione e alla seconda l'ufficio personale aveva risposto positivamente. E poi, forse, ci sarebbe stato il matrimonio con Leo Luca. La loro storia andava bene e, quando ci fosse stato anche uno stipendio, avrebbero potuto pensare sul serio a costruirsi una famiglia. Invece di quel futuro è rimasta una tomba con accanto due posti vuoti destinati ai genitori di Antonella, quando sarebbe giunto il loro momento.

Leo Luca, invece, di anni ne aveva 24 e dal 1975 viveva a Ravenna con la sorella maggiore, Giuseppina, che si era trasferita nella città romagnola dopo il matrimonio. La sua famiglia d'origine era numerosa, i coniugi Marino avevano otto figli e, ad Altofonte, anche per un muratore bravo come Leo Luca e come i suoi fratelli Giovanni e Salvatore, di lavoro ce n'era troppo poco, gestito per lo più da caporali che sottopagavano gli operai sottoponendoli a turni massacranti, ovviamente in nero. Quel giorno, quel 2 agosto 1980, il giovane voleva presentare ad Antonella, la sua ragazza, le future cognate, Angela, 23 anni, che tutti chiamavano Angelina e che lavorava nello studio di un dentista, e Domenica, 26,

Mimma per chi aveva confidenza con lei e che faceva la domestica a ore.

Quando la notizia dell'esplosione iniziò a diffondersi, la sua eco giunse ad Altofonte attraverso la radio e Salvatore partì subito per Bologna insieme al cognato. Dopo qualche ora, nel pomeriggio, arrivò la prima conferma che i tre fratelli si trovavano lì. Per prima fu ritrovata la carta d'identità di Mimma e poi, via via che il tempo scorreva, le macerie restituirono tutti i corpi di quei giovani. Maria, la madre di Leo Luca, fu colta da un malore e le venne impedito di raggiungere i suoi ragazzi in Emilia. Il padre invece non si riprese più. Diceva che il diavolo l'aveva preso e trascorse i successivi vent'anni entrando e uscendo dai reparti psichiatrici degli ospedali. La gente di Altofonte, passati i momenti dell'emozione e del cordoglio, aveva iniziato a sorridere di quell'uomo distrutto, un invalido al cento per cento che non era neppure in grado di riscuotere la pensione e che sarebbe morto senza più riuscire a liberarsi dei demoni annidatisi dentro di lui dopo l'esplosione della bomba.

Antonella Ceci e i fratelli Marini non sono però state l'unico futuro nucleo familiare spazzato via. È accaduto anche a Errica Frigerio, 57 anni, a suo marito, Vito Diomede Fresa, 62 anni, e al loro giovanissimo figlio, Francesco Cesare, che di anni ne aveva 14. Il ragazzino biondo, prima dello scoppio dell'ordigno, si era accomodato su una seggiola nella sala d'aspetto della seconda classe a leggere un fumetto. Con lui c'erano mamma Errica, insegnante di lettere all'Istituto per geometri Pitagora di Bari, e papà Vito, direttore dell'Istituto di patologia generale alla facoltà di medicina del capoluogo pugliese e stimato clinico impegnato nella ricerca sul cancro. Tutti e tre attendevano la partenza del loro treno che avrebbe dovuto portarli in vacanza con il loro carico di bagagli stipati di tutto il necessario. Invece vennero cancellati dall'esplosione,

fatti a pezzi, il fumetto di Francesco volò via ormai illeggibile e della famiglia Diomede Fresa si salvò solo Alessandra, studentessa universitaria.

Poco distante da loro c'era un'altra famiglia. I Mauri. Carlo, il padre, era un perito meccanico di 32 anni, quattro più di sua moglie, Anna Maria Bosio, maestra, e con loro c'era Luca, 6 anni, che a settembre avrebbe iniziato le scuole elementari. Erano una coppia felice, quasi classica per quei tempi. Venivano da Como e si conoscevano da sempre. Crescendo si erano innamorati e alla fine si erano sposati nella chiesa di San Fedele, dov'erano stati battezzati da neonati e dove sarebbero stati insieme anche il giorno dei loro funerali. La vigilia dell'attentato, venerdì 1 agosto 1980, erano partiti in auto da Tavernola, un piccolo centro affacciato sul lago di manzoniana memoria, e la loro destinazione era Marina di Mandria, nel tarantino, dove avrebbero trascorso le vacanze in un villaggio turistico.

Lo spostamento in treno non rientrava affatto nei loro progetti, avrebbero dovuto percorrere tutti quei chilometri in autostrada. Ma poi, in tarda serata, erano stati tamponati all'altezza di Bologna e si erano visti costretti a chiamare un carro attrezzi che aveva ricoverato la vettura in un'autofficina di Casalecchio di Reno. Quella notte la famiglia Mauri dormì nel veicolo incidentato e Carlo si rese conto fin da subito che l'idea di andare in vacanza in macchina era ormai sfumata. Così, in quelle scomode e umide ore notturne, ne parlò con Anna Maria e decisero che avrebbero proseguito lo stesso, dell'auto si sarebbero occupati al rientro.

Il mattino dopo, di buonora, attesero la conferma che l'auto era inutilizzabile da parte del meccanico e telefonarono in Puglia annunciando che sarebbero arrivati in treno. E chiesero a Vittorio, il fratello di Anna Maria che era già lì, se poteva andare a prenderli a Brindisi nella serata del 2 agosto.

Dopodiché volarono alla stazione centrale di Bologna perché di tempo ce n'era poco e chissà che rezza ci sarebbe stata alle biglietterie in quel primo fine settimana d'agosto. Riuscirono però a fare tutto e quando raggiunsero il primo binario probabilmente si sentirono fortunati poiché erano arrivati fin lì senza ritardi. Poi scoppiò la bomba e le macerie li sommersero. Vittorio Bosio, quella sera, ci andò alla stazione di Brindisi e aspettò fino a mezzanotte l'arrivo di sua sorella Anna Maria, del cognato Carlo e del nipotino Luca. Da Bologna giungevano, seppur con notevoli ritardi, i convogli partiti prima delle 10:25, ma a un certo punto la circolazione ferroviaria si interruppe. Sarebbe ripresa solo alle 5 del mattino di domenica 3 agosto. Un'ora più tardi, a casa sua, a Como, si svegliava Lidia, la madre di Anna Maria e Vittorio. Non si sentiva bene e interpretò quel malessere come un presagio. Allora telefonò al figlio in Puglia e a quel punto seppe che della giovane donna e della sua famiglia non era rimasto niente.

Horst Mader, un operaio trentaseienne delle ferrovie tedesche che veniva dalla Westfalia, da Haselhorf per la precisione, prima di perdere conoscenza si era messo a scavare a mani nude tra i calcinacci della stazione di Bologna. Un attimo prima sua moglie, Margret Rohrs, 39 anni, e i tre figli, Holger, Eckhardt e Kay, rispettivamente di 16, 14 e 8 anni, erano lì. Si erano sposati nel 1963, Horst e Margret, e quella era la loro prima vacanza. Avevano scelto l'Italia per concedersi un piccolo lusso, cosa che fino a quell'estate era stata loro negata dal carico di una famiglia troppo numerosa per le entrate di un operaio.

Per quindici giorni, dalla metà di luglio 1980, avevano soggiornato nel ferrarese, a Lido di Pomposa, ospiti di una pensione. Il 2 agosto, di prima mattina, avevano quindi ripreso il treno da Ferrara per fare scalo a Bologna, dove avrebbero dovuto attendere per un paio d'ore la coincidenza. Margret

aveva caldo e con i due figli più piccoli entrò nella sala d'aspetto sedendosi su un divanetto. Horst la seguì con il maggiore, Holger, e poi, lasciato il figlio con la madre, decise di ingannare il tempo facendo quattro passi per la città. Prima, però, per evitare problemi alla moglie, prese la loro pesante valigia con l'intenzione di lasciarla al deposito bagagli. Ma fece appena in tempo a uscire dal locale affollato che la bomba esplose.

Senza sapere neanche lui come, Horst non cadde nemmeno a terra, voltò subito le spalle con l'intenzione di rientrare nella sala d'aspetto. Ma la sala d'aspetto non c'era più, si era seduta su se stessa e aveva seppellito i suoi occupanti. Allora l'uomo prese la via delle biglietterie, alla sua sinistra, attraversò l'ampio atrio della stazione e sbucò in piazza delle Medaglie d'Oro avvicinandosi di nuovo al locale distrutto dalla parte opposta. Iniziò a urlare il nome di Margret e dei suoi ragazzi e a ruota si gettò sulle macerie.

Il primo che trovò fu Holger, ancora vivo e con le ossa spezzate in diversi punti, all'altezza dell'omero, della clavicola, delle costole e del bacino. Allora scavò con foga ancora maggiore finché riuscì a tirare fuori il figlio. Senza mezzi e disperato, fu delicatissimo con il ragazzo, che depose poco lontano per tornare a cercare gli altri. Non ci mise molto a trovarli. Trovò anche l'altro pezzo della sua famiglia. Prima Kay, poi Margret e infine Eckhardt. Per i primi due non c'era più nulla da fare, erano stati uccisi all'istante dallo scoppio, mentre il quattordicenne era in fin di vita e non sarebbe sopravvissuto che pochi minuti al ricovero. A quel punto, di fronte a quella visione, Horst svenne. Lo raccolsero i soccorritori portandolo all'ospedale Rizzoli, seguito da suo figlio Holger, ricoverato in un primo tempo al policlinico Sant'Orsola. L'operaio tedesco, rispetto a molti altri feriti, stava abbastanza bene e chiese subito di poter girare i centri sanitari alla ricerca della moglie e

dei due figli morti. Doveva trovarli, per quanto i suoi vestiti fossero a pezzi e avesse perso il portafogli rimanendo senza un soldo. I sanitari, a quel punto, fecero una colletta e raccolsero 300 mila lire perché Horst potesse acquistare degli abiti che gli consentissero di andare negli obitori insieme a un medico italiano che parlava tedesco.

È dunque una strage di famiglie sulla via delle vacanze, quella che si consuma alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980. È la strage in cui muore anche Sonia Burri, 7 anni, che da Bari, dov'era partita con i genitori, attendeva un treno per Roma. I soccorritori impegnati a cercare vittime e sopravvissuti, prima di lei trovarono la sua bambola, quella tutta rossa che aveva cullato nell'attesa del convoglio. Sonia era lì, a una manciata di metri dalla bomba, con diversi parenti. In tutto tre nuclei familiari. C'erano i genitori della bambina, Angelo e Rosalia Serravalli, accompagnati dalla figlia maggiore della donna, Patrizia Messineo, 18 anni, che si era appena diplomata in ragioneria e che doveva incontrare suo padre. Secondo gli accordi originari, i due avrebbero dovuto vedersi la sera prima, ma poi lei gli aveva chiesto il permesso di andare a ballare dalle parti di Parma rimandando l'appuntamento al mattino successivo nel piazzale della stazione. Cinque minuti prima dell'orario convenuto avvenne l'esplosione. Un'esplosione che investì in pieno anche un altro pezzo della famiglia della piccola Sonia. C'era la sorella di sua madre, Silvana, una maestra elementare di Bari di 34 anni in viaggio con le sue due bambine, Simona e Alessandra, che in seguito allo scoppio riporteranno ustioni e fratture. Infine c'erano i nonni della bambina, Luigi e Grazia Serravalli, che sopravviveranno.

Un'altra bambina che muore in quella torrida mattina è Manuela Gallon, 11 anni, che a giugno aveva dato gli esami di quinta elementare e si preparava ad andare alle scuole medie. Aspettava con i genitori, Natalia Agostini, 40 anni, operaia alla

Ducati Elettronica, e Giorgio, saldatore delle ferrovie, un treno per Dobbiaco, in provincia di Bolzano, dove avrebbe soggiornato in una colonia estiva. Stavano camminando tutti e tre insieme, ormai vicini al sottopassaggio, quando madre e figlia si fermarono per attendere Giorgio che andava a comprare le sigarette. L'esplosione investì l'uomo alle spalle e lui non vide quasi più niente, sentì solo una grandine di colpi centrarlo alla schiena.

Quando lo portarono in ospedale, gli dissero che sua moglie e sua figlia erano gravissime e lo prepararono al peggio, che si presentò nel giro di breve tempo portando via prima Manuela e pochi giorni dopo Natalia, morta senza aver mai ripreso conoscenza nel reparto di rianimazione dell'ospedale Bellaria proprio mentre si stavano celebrando le esequie della sua bambina nella parrocchia della Beata Vergine Immacolata. Invecchiò di colpo, Giorgio, e il peso di altri anni, tutti quelli che sua figlia non poté vivere, si aggiunse di fronte alle bare dov'erano state ricomposte le spoglie di Manuela, vestita con l'abito della prima comunione, e appena dopo di Natalia. Anche la sua famiglia era stata cancellata per sempre in un istante.

E cancellata fu anche un'altra madre insieme alla figlia. Si chiamavano Annamaria Salvagnini, 51 anni, e Marina Antonella Trolese, 16. La donna, un'insegnante, morì subito mentre l'agonia della ragazzina durò dieci giorni, fino al 12 agosto, quando cessò di vivere nell'ospedale di Padova. Suo padre Luciano sperò fino all'ultimo in un miracolo, ma niente, rimase solo con gli altri due figli, Chiara Elisa e Andrea Pietro. Quel 2 agosto 1980 avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'esistenza meno penosa per una sessantenne. Era Elisabetta Manea, partita da Marano Vicentino alla volta della Puglia con il più giovane dei suoi figli, Roberto De Marchi, 21 anni, una promessa della pallavolo che a ogni partita indossava la maglia

rossa della Volley Sottoriva. Viaggiavano in una carrozza di prima classe perché quel lungo tragitto fosse un po' più comodo, dato che Elisabetta aveva subito da poco un intervento chirurgico da cui solo in quei giorni aveva cominciato a riprendersi davvero. Però gli agi non le piacevano, neanche se poteva goderseli solo per una volta, perché non c'era abituata.

Aveva perso i genitori che era ancora giovanissima e la prima parte della sua vita l'aveva trascorsa a tirare su i cinque fratelli più giovani. E poi, divenuta adulta, quando si era sposata ed era diventata madre, si era ritrovata di nuovo sola, vedova. Era il 1970 e a quel punto aveva dovuto di nuovo rimboccarsi le maniche. Poi, nel momento in cui i ragazzi avevano raggiunto uno dopo l'altro l'età per decidere cosa fare, non li aveva obbligati ad alcuna scelta. Li aveva lasciati liberi di seguire le loro inclinazioni. E così Francesco, il maggiore, dopo il diploma aveva trovato lavoro in Comune a Marano Vicentino costruendosi la sua famiglia. Mario, invece, che nel 1980 aveva 28 anni, si era iscritto all'università, facoltà di sociologia, restando a vivere con sua madre e Roberto. Invece Angelo, 24 anni, era diventato un operaio specializzato in una ditta di Malo, in provincia di Vicenza, e aveva preso moglie.

No, Elisabetta agli agi non era abituata, neanche alla sistemazione non proprio extralusso di una vettura di prima classe del 1980. Lei, che anche allora, quando non ce ne sarebbe più stato tanto bisogno, continuava a coltivarsi il suo orto perché la roba cresciuta dietro casa è migliore di quella che trovi in bottega, non importa quanta fatica richieda, era arrivata a Bologna con Roberto in attesa della coincidenza e si era seduta nella sala d'aspetto di seconda classe. Il ragazzo, che pur un giro per la città se lo sarebbe fatto volentieri, aveva però deciso di stare con lei, sedendosi al suo fianco. Di tempo per passeggiare, doveva aver pensato, ne avrebbe avuto quando fossero giunti a destinazione, dove li attendevano i fratelli di

sua madre che, lasciata per qualche settimana l’Australia dove vivevano da anni, stavano trascorrendo un periodo di vacanza in Italia.

Poi il soffitto quella sala d’aspetto si era sollevato e le pareti si erano espanse verso l’esterno per ritrarsi e crollare su chi attendeva il treno. Mario, fratello di Roberto e figlio di Elisabetta, poco dopo aveva sentito la notizia alla radio. Fino alla tarda serata si sarebbe parlato di una caldaia esplosa nei sotterranei nel tentativo di rimandare il più a lungo possibile l’evidenza dell’attentato, malgrado il forte odore di polvere da sparo bruciata che si avvertiva nei pressi dei ruderi. Ma in quel momento la cosa più importante non era sapere se lo scoppio fosse stato una sciagura accidentale oppure causato dalla volontà di qualcuno. Occorreva sapere cos’era successo ai propri parenti.

Mario prese il telefono e chiamò il fratello Angelo per chiedergli dettagli sugli orari dei treni di Elisabetta e Roberto. In base al percorso, dovevano essere già arrivati a Bologna e dunque, forse, si trovavano ancora lì al momento dell’esplosione. La prima conferma giunse entro breve tempo, mentre i due ragazzi arrivavano a Bologna, dove seppero che i soccorritori avevano ritrovato il corpo del fratello più giovane. Di Elisabetta non c'erano ancora notizie, ma in loro albergava la certezza che Roberto dovesse trovarsi vicino alla madre. Dunque erano flebili le speranze che lei fosse nella lista interminabile dei feriti che venivano portati d’urgenza negli ospedali cittadini. In serata, Angelo e Mario decisero che a Francesco dovevano dirlo di persona. Era a Jesolo e lì si diressero per tornare a Bologna il mattino successivo. In tempo per sentirsi annunciare che anche Elisabetta era stata ritrovata e che non c’era nulla da fare.

Come Elisabetta, quel giorno alla stazione di Bologna c’era anche un’altra persona in convalescenza. Si chiamava Pasquale

Cardillo, 67 anni, che arrivava con la moglie Lidia Olla, sua coetanea, da Cagliari. Erano diretti a Cavalese, in Trentino, dove Pasquale avrebbe cercato di avere ragione degli sbalzi di pressione che l'avevano fatto pensare nell'ultimo periodo. Tranquillità e assenza di stress sarebbero stati la cura migliore, gli avevano detto i medici, e quale posto migliore di una località di montagna, lontano dalla vita di tutti i giorni? Così l'uomo e sua moglie avevano prima preso un treno per Olbia dove si erano imbarcati su un traghetto per Civitavecchia. Qui avevano salutato la figlia Rosalba che aveva proseguito per Livorno e avevano puntato verso Bologna, dove avrebbero preso un altro treno dopo una sosta di un paio d'ore. Per far passare il tempo si erano seduti nella sala d'aspetto di prima classe, ma Pasquale aveva caldo. Prima si era tolto la giacca, ma la situazione non era migliorata più di tanto e allora si era alzato, aveva detto alla moglie che sarebbe andato a controllare se il loro treno fosse annunciato in ritardo ed era uscito. A quel punto ci fu l'esplosione e Pasquale venne scaraventato contro il convoglio fermo sul primo binario riportando ustioni di secondo e terzo grado in tutto il corpo. Fu trasportato all'ospedale Maggiore e chiese di Lidia, ma sul momento nessuno sapeva dargli una risposta. Risposta che ebbe la figlia, Rosalba, che da Livorno si attaccò al telefono chiamando Pronto soccorsi e posti di polizia in cerca di notizie. Poi raggiunse Bologna il più velocemente possibile e alla fine fu lei che si presentò all'istituto di medicina legale dove riconobbe il corpo di sua madre, morta all'istante.

Il Trentino era la destinazione di un'altra vittima, Maria Idria Avati, 80 anni. Nonostante l'età era salita su un treno notturno che da Rossano Calabro aveva condotto lei e la figlia Giuditta a Bologna accumulando un ritardo di due ore. Qui il cambio, per il quale le due donne chiesero aiuto a un facchino perché i bagagli erano pesanti e da sole avrebbero fatto una fatica cane.

L'uomo si era prestato volentieri e le aveva accompagnate fino alla sala d'aspetto di prima classe, dove c'erano anche Lidia e Pasquale. A quel punto Giuditta disse alla madre che sarebbe andata alla toilette della stazione per rinfrescarsi un po' e mentre raggiungeva quella più lontana approfittando del breve tragitto per sgranchirsi le gambe le sembrò che tutto tremasse come per una scossa di terremoto. Ma un sisma non provoca un boato come quello che aveva accompagnato il movimento di tetto e pareti. Allora Giuditta si girò per tornare indietro, però non riconobbe il luogo che si era appena lasciata alle spalle, coperto com'era da macerie e calcinacci. Si fece tuttavia forza e procedette perché doveva trovare Maria, sua madre, che a un certo punto riuscì a scorgerla. Era ancora viva, per quanto sembrasse ferita gravemente, e l'aiutò a uscire trovando un'ambulanza su cui l'anziana fu caricata. Per Giuditta non c'era posto e non riuscì a farsi dire dove avrebbero portato Maria. Allora telefonò a un'amica che abitava a Bologna dove fu accompagnata da un ragazzo che l'aveva notata perché sembrava confusa, disorientata. Quando arrivò, la sorella della sua amica, un medico, la accompagnò in giro per ospedali. Tornata al Maggiore per la seconda volta, trovò la madre. Troppo tardi però per rivederla viva.

Una giovanissima vittima della strage alla stazione di Bologna di nome faceva Vittorio Vaccaro e aveva 24 anni. Si era sposato con una ragazza che nel 1980 ne aveva 22, Adele, e che quel giorno lo attendeva a casa insieme alla loro bambina, Linda, 4 anni. Vittorio infatti non doveva partire per le vacanze, ma era andato a Bologna con la madre Eleonora Geraci, 46 anni, perché dalla Sicilia stava arrivando una zia e insieme avrebbero poi ripreso l'auto parcheggiata davanti alla stazione di Bologna per tornare a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, dove Vittorio viveva con la sua famiglia. Anche il giovane proveniva dall'isola all'estremità meridionale della penisola perché lì era

nato il 29 dicembre 1956 diventando poi un operaio ceramista e trovando lavoro alla SassolArt di Casalgrande, nel reggiano. Qui aveva pensato di costruirsi un futuro con Adele, che aveva conosciuto nel 1976 a Rivabella di Rimini. Per i due ragazzi era stato amore a prima vista e subito era nata Linda. A cercare Vittorio ed Eleonora andò il padre di Adele, Celso, che trovò la forza per lasciare il piazzale della stazione e girare le camere mortuarie dove avrebbe ritrovato il genero e la consuocera mentre la figlia, una volta saputo che il giovane marito non sarebbe più tornato, era stata colta da un malore ed era stata ricoverata in ospedale.

Da Brusciano, in provincia di Napoli, proveniva una coppia di coniugi diretta a Mestre. Erano Salvatore Lauro, 57 anni, e sua moglie Velia Carli, 50. Alle 10:25 del 2 agosto 1980 non avrebbero dovuto essere alla stazione di Bologna, ma il treno sul quale viaggiavano aveva accumulato un ritardo crescente costringendoli a trovarsi nel proverbiale luogo sbagliato al momento sbagliato. Un luogo ancora più sbagliato se si pensa che Velia sarebbe anche partita in automobile, ma poi si era fatta convincere a salire su un convoglio diretto al nord perché era stanca e non se la sentiva di percorrere tutta quella strada con un mezzo proprio, per quanto con il marito accanto. Così fu deciso e il venerdì sera il treno aveva lasciato Napoli. E sul momento si era data scarsa importanza a una sorta di presentimento che sembrava aver colto Velia appena pochi minuti prima della partenza. “Se capita una disgrazia, ricordatevi che sono cose da affrontare e da accettare, non da mettere da parte”, aveva detto a Patrizia, una delle sue figlie più grandi, mentre parlavano di sciagure che, per fortuna, fino a quel momento avevano risparmiato la famiglia Lauro. Quando però la sciagura giunse davvero, la morte di Salvatore e Velia innescò un dramma ulteriore che rischiò di frantumare quella famiglia ancora più di quanto non avesse già fatto la

bomba. I due coniugi, infatti, erano genitori di sette figli e gli ultimi due erano piccoli quando avvenne l'attentato. Aurora, nonostante fosse ancora minorenni, avrebbe dovuto sposarsi la domenica successiva all'esplosione ed espresse una volontà: Gennaro e Francesca, i due fratelli più giovani, non dovevano essere separati, ma avrebbero dovuto andare a vivere con lei e con il marito dopo le nozze.

L'ennesima famiglia presente a Bologna era quella di Angelo Priore, un ottico di 26 anni originario di Pelos, poco lontano da Vigo di Cadore, e poi trasferitosi a Messina. Angelo morì quattro giorni dopo la strage e al momento dell'esplosione era nella sala d'aspetto di seconda classe. Fino a qualche minuto prima con lui c'erano anche i suoceri che però a un certo punto si alzarono per fare una passeggiata. Angelo invece preferì restare dov'era, a leggere una rivista, in attesa che partisse un treno che li avrebbe condotti tutti nel paese in cui lui era nato. Qui li attendevano Elvira, la moglie di Angelo, e la loro bambina di quattordici mesi, che erano arrivate quindici giorni prima dalla città siciliana. I due si erano conosciuti ai tempi della scuola di optometria, a Vinci, in Toscana e, dopo il diploma che avevano conseguito insieme, avevano deciso di sposarsi. In seguito avevano avuto una figlia ed Elvira era rimasta a casa a occuparsi di lei mentre Angelo si era via via fatto un nome a Messina come esperto nel preparare e applicare lenti a contatto. Se dopo la deflagrazione i genitori della donna rimasero illesi, l'ottico venne portato d'urgenza al Bellaria. La bomba – ulteriore beffa del destino – si portò via un occhio mettendo una seria ipoteca sul suo futuro professionale, se fosse sopravvissuto, e provocò lesioni tali da rendere necessari tre interventi al cervello. Si trovava vicino alla valigia scura che conteneva l'esplosivo, Angelo, e il fatto che fosse sopravvissuto era già considerato un evento straordinario a cui doveva aggiungersi un iniziale e timidissimo ottimismo dei

medici che lo seguivano nel reparto di rianimazione. Ma erano da poco trascorse le 4 del mattino del 6 agosto 1980 quando anche la vita di Angelo Priore si interruppe.

L'ordigno che esplose quel 2 agosto uccise un'altra coppia. Erano due ragazzi, Viviana Bugamelli e Paolo Zecchi. Lei aveva 23 anni e lui ne avrebbe compiuti altrettanti, se non fosse stato ammazzato. Quattro anni prima si era diplomato ragioniere e aveva fatto domanda in diverse banche, ma la risposta che si era sentito dare un po' da tutti era sempre la stessa: al posto fisso avrebbe potuto puntare solo una volta finito il servizio militare. Fino a quel momento avrebbe dovuto accontentarsi di occupazioni provvisorie, non stabili. E così si era deciso, era partito per la naja e, una volta tornato a Bologna, era riuscito a farsi assumere a Ozzano dell'Emilia, nella filiale locale del Credito Romagnolo. In quel momento anche Viviana, ragioniera pure lei, lavorava in un'azienda agricola e dunque, nonostante la giovanissima età, decisero di sposarsi. Il loro sì lo avevano pronunciato pochi mesi prima di morire, nell'ottobre 1979, e avevano iniziato a mettere da parte i soldi per un appartamento tutto loro scegliendo di vivere all'inizio con la famiglia di lei. E di soldi ne sarebbero serviti altri, di lì a poco, perché Viviana aveva appena scoperto di aspettare un bambino. Un piccolo regalo, però, l'estate del 1980 avevano deciso di concederselo: una vacanza di qualche giorno in Sardegna e, per partire con il treno e poi il traghetto, la mattina dell'esplosione avevano sbrigato qualche faccenda andando quindi alla stazione dove avrebbero prenotato i biglietti di andata e ritorno. Prima dei corpi venne trovata a fatica la loro auto, parcheggiata poco lontano dal luogo dello scoppio, e dei due ragazzi rimasero solo i regali di nozze, distribuiti tra le case dei loro genitori, in attesa dell'abitazione in cui sarebbero andati a vivere con il bambino che non nacque più.

Erano ancora fidanzati, per quanto un po' più anziani, Carla Gozzi, 36 anni, e Umberto Lugli, 38. Si erano messi insieme tanto tempo prima, quando erano ancora due ragazzini e frequentavano la stessa scuola di Carpi, in provincia di Modena. E forse sì, un giorno si sarebbero sposati, anche se sembravano sentire poco l'esigenza di presentarsi di fronte a un prete o a un sindaco per "regolarizzare" la loro unione. Si volevano bene e tanto bastava, a loro. Poi, crescendo, si erano trovati un lavoro. Umberto aveva aperto con il fratello una merceria nella sua cittadina natale mentre Carla era rimasta a Concordia, un piccolo centro della provincia, con i genitori e lavorava come impiegata in un maglificio poco lontano. Entrambi, con quello che guadagnavano, aiutavano le rispettive famiglie e ogni tanto si concedevano un piccolo svago, come la vacanza alle Tremiti che li aveva condotti alla prima tappa del loro viaggio, interrottosi alla stazione di Bologna. Qui erano giunti in auto, accompagnati dal fratello di Umberto che era in anticipo rispetto all'orario di partenza perché poi doveva tornare a Carpi ad aprire il negozio. Solo più tardi avrebbe saputo della bomba.

Tra quelle dei morti alla stazione di Bologna c'è anche la storia di una bambina piccolissima, la più giovane delle vittime. È quella di Angela Fresu, 3 anni, che veniva con la madre Maria, 24, da Gricciano di Montespertoli, in provincia di Firenze. La ragazza, che abitava con i sette fratelli e con i genitori che non avrebbe più rivisto, era partita con un'amica di due anni più giovane, Verdiana Bivona, di Castelfiorentino. Entrambe figlie di famiglie emigrate rispettivamente dalla Sardegna e dalla Sicilia, Maria e Verdiana erano legatissime l'una all'altra e insieme avevano deciso di andare al lago di Garda. Ad accompagnarle c'era una terza ragazza, Silvana Ancillotti, l'unica che si salverà. Di Maria Fresu invece, dopo l'esplosione, non restò più niente così come niente restò della

sua bambina, Angela. Fu come se la bomba le avesse letteralmente dissolte e a ricordare che erano esistite rimasero solo gli oggetti della ragazza e i giocattoli della bambina, partita quel giorno con un vestitino nuovo per festeggiare il viaggio.

A Bologna non ci fu scampo neanche per Verdiana, che di distrazioni nella sua vita se n'era concesse ben poche. Con il fratello maggiore Vito, commerciante di polli, si occupava dei genitori entrambi malati, e mentre Vito era al lavoro lei seguiva la casa, sbrigava le faccende rinunciando spesso a uscire anche nei fine settimana, come facevano le sue coetanee. Quella breve vacanza sulle rive del lago di Garda avrebbe dovuto essere una parziale ricompensa per tutto il lavoro domestico di cui si era fatta carico dopo che la madre era rimasta invalida. E invece fu la fine.

Come tutte le vittime raccontate in queste ultime righe, giovanissimi erano anche due fidanzati inglesi, Catherine Helen Mitchell e John Andrew Kolpinski. Entrambi avevano 22 anni e si erano laureati poche settimane prima alla Arts Court, università di Birmingham. L'estate del 1980, dunque, rappresentava per loro un discrimine tra la giovinezza e le responsabilità della vita adulta, che comprendevano lavoro e famiglia. Così, un po' per festeggiare la fine degli studi universitari e un po' per accumulare fiato nei polmoni prima di lanciarsi in quella seconda fase delle loro esistenze, avevano deciso di concedersi un giro per l'Europa, senza una meta prestabilita. Con loro avevano tutto il necessario per arrangiarsi dove capitava. Sacco a pelo, qualche utensile per cucinare nei luoghi in cui si fermavano a campeggiare, pochi vestiti da indossare con il bello o il cattivo tempo e il costume da bagno perché se vai in Italia non puoi non trascorrere almeno un giorno intero su una spiaggia. A Bologna, come molte altre vittime della bomba, attendevano un treno, ma poi a ricordare

che anche quei due ventiduenni sono esistiti è rimasto solo un albero donato dalla Kinving Geographical Society e piantato in loro memoria in uno dei parchi dell'ateneo che avevano frequentato fino a poco prima di morire.

Da ancora più lontano arrivava un altro ragazzo, Iwao Sekiguchi, 20 anni. Il 22 luglio 1980 si era imbarcato su un aereo che da Tokyo lo aveva portato a Roma, dov'era rimasto una settimana. Poi aveva fatto tappa a Firenze e quindi aveva proseguito per il capoluogo emiliano. La mattina della bomba aveva annotato sul suo diario: "2 agosto: sono alla stazione di Bologna. Telefono a Teresa, ma non c'è. Decido quindi di andare a Venezia. Prendo il treno che parte alle 11.11. Ho acquistato un cestino da viaggio che ho pagato cinquemila lire. Dentro ci sono carne, uova, patate, pane e vino. Mentre scrivo sto mangiando". Non aggiunse altro e poco dopo la televisione giapponese diede la notizia di un gravissimo attentato in Italia. I genitori di Iwao, informati del percorso che il ragazzo stava compiendo, cercarono informazioni attraverso il governo nipponico e quello italiano. E toccò al ministero degli Esteri giapponese dare la conferma di quanto era accaduto allo studente. Una terribile coincidenza, per uno studente di letteratura giapponese che era riuscito a farsi ammettere in una delle più selettive università della nazione, la Waseda. Quel viaggio Iwao l'aveva sognato a lungo. Per due anni aveva messo da parte i soldi guadagnati dando ripetizioni e poi era riuscito a vincere una borsa di studio bandita dal centro di cultura italiana di Tokyo. Certo, avrebbe dovuto badare a quanto spendeva arrangiandosi un po' come capitava, ma prima dell'imbarco aveva assicurato alla famiglia che non avrebbe avuto problemi. Aveva infatti quanto gli bastava per partire e visitare città d'arte, capire quell'approccio tutto italiano alla religione cattolica, vedere con i suoi occhi le strade che avevano percorso grandi della cultura come Dante Alighieri e

Francesco Petrarca. Non chiedeva altro che questo, lo studente di vent'anni venuto da molto lontano e rimasto ucciso alla stazione di Bologna.

Brigitte Drouhard, 21 anni, era nata invece a Seules, in Francia, e anche lei aveva una passione per la poesia e per la letteratura italiana. La bomba la colse dopo un'ora che aspettava il treno che avrebbe dovuto portarla a Ravenna, la città che fu capitale dell'impero romano d'occidente e dell'esarcato bizantino, la città che poco sbandiera un record che potrebbe pur rendere più evidente, con i suoi otto monumenti indicati dall'Unesco come patrimonio dell'umanità. Ma Brigitte non giunse mai a varcare la soglia di Sant'Apollinare in Classe né del mausoleo di Teodorico. Sua madre, Melene Colard Drouhard, per anni ha cercato di mettersi in contatto con chi l'aveva incontrata quella mattina. Scriveva ancora il 17 novembre 1981: "Signore e signori, vi chiedo se potete darmi il nome e l'indirizzo degli altri francesi o persone residenti in Francia, che si trovavano alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 e che sono stati feriti [...]. Può darsi che [Brigitte] abbia parlato a viaggiatori che mi potrebbero dare delle informazioni sugli ultimi istanti di vita di mia figlia".

Francisco Gomez Martinez, 23 anni, al contrario degli sconosciuti coetanei che incrociò il giorno in cui morì, non aveva avuto la possibilità di proseguire con gli studi. Appena sedicenne aveva iniziato a lavorare per aiutare la famiglia che viveva in condizioni economiche precarie e nel 1980 aveva trovato lavoro in una ditta di Sentmenat, non lontano da Barcellona, che si occupava di prodotti tessili. Ma anche se la scuola e l'università erano rimaste oltre la portata di Francisco, nel tempo libero il ragazzo spagnolo studiava la storia antica e l'arte classica. Metteva da parte tutto quello che poteva e d'estate utilizzava i suoi risparmi per visitare i Paesi europei affacciati sul Mediterraneo, la culla della civiltà europea. La

Grecia e il Belpaese erano in cima alla lista dei Paesi preferiti da Francisco, che il 29 luglio 1980 era partito per perlustrare qualche scorcio italiano di cui aveva letto nei mesi invernali. A Bologna, il 2 agosto 1980, stava scendendo da un treno appena giunto quando ci fu la deflagrazione e probabilmente non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto di cosa stesse accadendo. In Spagna la notizia della sua morte giunse per vie diplomatiche e gettò in una doppia disperazione la madre Carmen e le sorelle Josefa e Rosa. Doppia perché al dolore per la scomparsa del ragazzo si aggiungeva il fatto che non avevano abbastanza soldi per volare in Italia. Così i vicini di casa fecero una colletta e riuscirono a mettere insieme il denaro necessario affinché Josefa e uno zio potessero atterrare a Bologna e riconoscere la salma di Francisco.

In vacanza dovevano andare anche due donne più grandi dei ragazzi di cui si è appena scritto. Erano Loredana Molina, 44 anni, e sua suocera, Angelica Tarsi, 72. Con loro c'era Paolo, 13 anni, figlio e nipote delle due donne, e tutti e tre stavano aspettando il padre del bambino e marito di Loredana, Dario Sacrati, che era andato a parcheggiare la vettura dopo averli lasciati nel piazzale della stazione dove non c'era posto. Alle 10.55 del 2 agosto 1980 sarebbe partito un treno alla volta di Ancona. Un treno che avrebbe dovuto portare nonna e nipotino lì vicino, a Ostra, a casa di Cardina, la sorella di Angelica, dove avrebbero trovato sollievo dall'afa della pianura padana che in piena estate sbatte contro gli Appennini bolognesi rendendo l'aria irrespirabile.

Erano in anticipo di mezz'ora abbondante e, in attesa di Dario, Loredana e la suocera erano andate a ripararsi all'ombra della pensilina del primo binario dopo la coda agli sportelli per comprare i biglietti e prima di raggiungere la banchina da cui sarebbe partito il convoglio. Ma quando Dario si avvicinò alla stazione, mezzo edificio era crollato a causa dell'esplosione.

Erano morte sia Loredana, conosciuta vent'anni prima durante il servizio militare svolto a Bologna e da cui aveva avuto altri due figli quel giorno assenti, Walter e Tiziana, sia sua madre Angelica, trasferitasi in Emilia dopo il matrimonio. A Dario non rimase che soccorrere il suo Paolo, l'unico a sopravvivere allo scoppio.

Vincenzina Sala, 50 anni, e il marito Umberto Zanetti erano andati alla stazione a prendere la figlia Daniela che tornava da Basilea, dov'era stata sottoposta a un intervento chirurgico al bacino. Con lei c'era il marito, Paolo Bolognesi, mentre il loro bambino, Marco, 6 anni, era rimasto con i nonni. C'era aria di festa, quel giorno, e Umberto aveva fatto le cose per bene. Pur non essendoci un posto dove lasciare l'auto, aveva spiegato la situazione a un vigile chiedendo di poterla lasciare in divieto di sosta giusto il tempo necessario perché il treno della figlia giungesse a destinazione cosicché lei non dovesse fare troppa strada a piedi. Poi aveva prenotato anche un facchino, quello contrassegnato dal numero 66, che avrebbe portato una carrozzella sul binario d'arrivo dato che Daniela aveva ancora difficoltà a muoversi. Anche Marco era contento del ritorno dei suoi genitori e con loro c'era la suocera di Umberto, Bruna. Un corteo di benvenuto, insomma, che venne falciato dalla bomba. Vincenzina fu uccisa dall'esplosione e Marco rimase ferito così gravemente che suo padre, più tardi, lo riconobbe all'ospedale solo grazie a un neo che il bambino aveva sull'addome. La festa si era trasformata in tragedia e quell'ordigno aveva posto fine a un matrimonio durato venticinque anni. Tanti ne erano infatti trascorsi da quando Vincenzina e Umberto si erano sposati dopo essersi conosciuti in una casa di cura dove l'uomo si stava sottoponendo a una terapia per ovviare a disturbi epatici e lei, poco più di una ragazzina che arrivava dalla provincia di Pavia, accompagnava la madre.

Con Vincenzina morì anche una sua coetanea, Berta Ebner, che arrivava da San Leonardo di Passiria, in provincia di Bolzano. Le due cinquantenni non si conoscevano, Berta era una casalinga nata l'8 febbraio 1930 e fu tra i tre altoatesini coinvolti nella strage. Rimasero infatti feriti nell'esplosione un ragazzino di 14 anni, Giuseppe Soldano, che ai tempi viveva non lontano da Merano, e una bambina di 11 anni, Sonia Zanotti, giunta a Bologna da Ortisei, che negli anni a seguire avrebbe portato i segni delle ferite e da adulta sarebbe diventata una delle più strenue sostenitrici della conservazione della memoria anche lontano da Bologna, nel suo Alto Adige.

Vincenzo Lanconelli, 51 anni, era invece in partenza per Verona. Arrivava dalla Romagna, da Bagnacavallo, e nel capoluogo emiliano ci capitava spesso perché, dopo il pensionamento da segretario dell'ispettorato del Lavoro di Ravenna, aveva deciso di prendersi una seconda laurea in giurisprudenza. Una seconda laurea che gli avrebbe fatto comodo se fosse riuscito a realizzare un nuovo progetto, aprire uno studio di consulenza con alcuni amici. La prima laurea, quella in economia e commercio, gli aveva permesso di fare una buona carriera nel corso di quella che considerava ormai la sua vita precedente. Secondo i suoi piani, avrebbe trascorso la serata del 2 agosto 1980 all'Arena della città scaligera perché era un appassionato di opera lirica. Da un paio d'anni, da quando aveva perso entrambi i genitori, la sua esistenza si era fatta un po' più solitaria, ma ciò gli consentiva anche di gestire meglio i suoi interessi e il suo tempo, dedicandone di più ai fratelli, distribuiti tra Bagnacavallo, Russi e Faenza. E quello spettacolo veronese lo aspettava da tanto. Aveva pianificato bene gli spostamenti, quel giorno, fissando la partenza di prima mattina. Ma poi anche lui, come molti altri, dovette sostare nella stazione di Bologna scegliendo la sala d'aspetto di seconda classe.

In pensione era anche Romeo Ruozi, nato 54 anni prima a Reggio Emilia, ma da tempo residente a Bologna. Anche lui considerava il treno un mezzo sicuro per viaggiare, soprattutto da quando un nipote era morto in un incidente automobilistico, e raccomandava ai figli, anche a quelli grandi, di usarlo al posto della macchina. Ed era contento quando gli davano ascolto. E fu contento anche quando Valeria, 30 anni e sposata a San Donà di Piave, gli annunciò che sarebbe giunta alla stazione di Bologna alle 11.58 per passare qualche ora con i genitori e poi ripartire con la sorellina Roberta, 14 anni, che avrebbe trascorso con lei parte delle vacanze estive dopo un brillantissimo esame di terza media. Romeo era uscito con grande anticipo. Temeva sempre che qualche inghippo gli facesse far tardi e non voleva che Valeria lo attendesse neanche per cinque minuti dopo quel viaggio in treno che considerava fin troppo lungo. Ma non dimenticava nemmeno che, da quando aveva avuto un infarto, sua moglie Giuseppina stava in apprensione se non chiamava a casa. E lei, saputo della bomba, a maggior ragione attese una telefonata che la rassicurasse. Invece niente, il telefono non squillò.

Così aspettò che arrivassero le 13 e poi, non resistendo più all'angoscia, si fece accompagnare da un amico di famiglia prima al policlinico Sant'Orsola per vedere se lo avessero portato lì e poi in Comune, a chiedere informazioni. Nessuno sapeva niente di Romeo e allora Giuseppina avvertì il figlio maggiore, Onorio, 34 anni, che in un'ora e mezza giunse a Bologna da Verona. Qui riprese il pellegrinaggio tra ospedali e obitori assistendo a quelle che gli sembravano scene di un film di guerra, fatte di corpi dilaniati e fantasmi ancora in vita che si aggiravano storditi senza meta. Notizie di suo padre giunsero solo in serata quando alle 21.30 dissero che al Maggiore c'erano le salme di cinque persone ancora senza identità. Onorio ci andò e sulle prime non riconobbe il genitore,

talmente ustionato che non sembrava neanche più lui. Ma poi gli oggetti che aveva con sé gli permisero di confermare che sì, era suo padre. Sono gli stessi oggetti che Giuseppina ha poi messo in una scatola e lì dentro c'è finito pure il borsello, dove Romeo custodiva i documenti e la pagella di Roberta, ammessa alle superiori con un "ottimo".

Quel padre orgoglioso morì insieme a un coetaneo che non conosceva, Amoverno Marzagalli, di Omegna (Torino). Il 1 agosto 1980 era giunto in auto con la moglie Maria e il figlio Marco, uno studente di medicina di 25 anni, al Lido degli Estensi, nel ferrarese. Non vedeva l'ora di prendersi una pausa dopo un intero anno di lavoro nella fabbrica che produceva macchine da caffè, ma prima avrebbe dovuto accettare un invito che schivava da vent'anni: raggiungere il fratello a Cremona e ridiscendere verso l'Adriatico a bordo di una pilotina. Ne avrebbe fatto volentieri a meno e in precedenza aveva sempre accampato qualche scusa ma, arrivato a quel punto, non poteva più tirarsi indietro. Nel giugno precedente la loro madre era morta e il fratello sembrava molto provato da quella perdita. Così la mattina del 2 agosto si fece accompagnare dal figlio Marco alla stazione di Ravenna e di lì si mise in viaggio alla volta di Bologna dove lo attendeva la coincidenza in partenza alle 11.05. Prima di salutare suo padre, Marco si era accorto che l'uomo non era affatto dispiaciuto di aver accettato quell'invito. Anzi, aggiunse, era certo che avrebbe finito con il divertirsi e ammise che quell'avventura fluviale lo stava facendo tornare un po' ragazzo. Invece ci fu la bomba. Il futuro medico, saputo cos'era accaduto, prese l'auto e volò a Cremona dove caricò lo zio. Insieme puntarono verso Bologna e trovarono facilmente Amoverno. Il suo corpo era stato estratto dalle macerie, gli era già stato attribuito un nome e all'obitorio lo avevano contrassegnato con il numero 11. Ciò

che invece non fu possibile stabilire era il punto esatto in cui si trovava al momento dello scoppio.

Si stava godendo gli anni che gli restavano dopo una vita di lavoro Francesco Antonio Lascala, 56 anni. Era stato centralinista delle Ferrovie dello Stato e da quando era andato in pensione si dedicava ai figli e alla sua passione per la pesca. Nell'agosto del 1980 contava di coltivare entrambe le cose quando da Reggio Calabria era partito alla volta di Cremona, dove era andata a vivere Vincenza, 26 anni, dopo aver sposato Osvaldo Ottoni, portiere d'albergo. Il viaggio pianificato da Francesco aveva però dovuto essere modificato a causa del ritardo di tre ore accumulato dal suo treno, che gli aveva fatto perdere la coincidenza. Verso le 9 e mezza del mattino del 2 agosto, però, aveva avvertito i figli rimasti a Reggio, Domenico e Giuseppe, in modo che potessero assicurare Vincenza qualora avesse chiamato preoccupata dal mancato arrivo del padre. Il quale era tornato poi a pensare alle canne, ai mulinelli e alle esche che avrebbe usato con il genero in quei giorni da trascorrere al nord. Poi anche per Francesco tutto si era fermato, sepolto dagli effetti della bomba.

Per Rosina Barbaro, 58 anni, e per suo marito, Luigi Montani, quella era la prima vacanza in quattro decenni di matrimonio che avrebbero trascorso senza la figlia, Annamaria, 29 anni. A chi li avesse osservati, dovevano sembrare un po' dei ragazzini mentre camminavano lungo il primo binario tenendosi per mano, l'espressione a metà tra l'eccitazione per la partenza e il disorientamento per il fatto di trovarsi da soli. A Bologna, dove avevano sempre vissuto, attendevano un treno per Pesaro e avrebbero potuto accettare il passaggio che Annamaria e la sua amica Manuela avevano offerto loro. Ma le ragazze dovevano divertirsi, stavano andando al mare, e loro dunque avevano preferito viaggiare per proprio conto, non essere di peso. La bomba li sorprese mentre stavano per entrare al bar e su Luigi

si abbattono le travi di metallo della pensilina, seguite da calcinacci e frammenti di un po' di tutto. Cercò di guardarsi intorno, ma non vide la moglie e non la rivide nemmeno all'ospedale Sant'Orsola, dove venne portato in gravi condizioni. Annamaria seppellì dell'esplosione non appena giunse al mare e la notizia le mozzò il respiro. Il tempo però di riprendere fiato e si rimise in auto per tornare a Bologna a caccia di notizie dei genitori venendo in breve a sapere del padre ricoverato. Poi, quando la trovarono, le dissero anche che Rosina, sua madre, non c'era più. Qualche giorno più tardi, ai funerali, Annamaria non pose la mano al piccolo presidente della Repubblica che arrivava dal partito socialista e che era stato partigiano. Spiegò poi a chi le chiese le ragioni del suo rifiuto: "Non volevo assolutamente offendere l'uomo, non gli ho voluto stringere la mano semplicemente perché ho visto in lui il rappresentante di questo governo".

Era stato un transito fortuito dalla stazione bolognese quello di Lina Ferretti, una casalinga di 53 anni che era nata a Peccioli, in provincia di Pisa, e che abitava a Livorno con il marito Rolando Mannocci, ferroviere di professione, e con i figli, Maurizio e Paola. A lei, nata il 23 ottobre 1927, in seguito è stata dedicata una via della città portuale perché non fosse dimenticata una "vittima della strage di Bologna", com'è stato scritto sulla targa che riporta il suo nome. Irene Breton, 61 anni, veniva invece dalla Francia e il marito fu tra i primi, lui che viveva in un altro Paese, a dichiarare che la sua famiglia si sarebbe costituita parte civile al processo contro gli imputati di quel massacro. E anche dalla Repubblica di San Marino ci fu chi si mosse in memoria di un concittadino, Pietro Galassi, 66 anni, nato nel piccolo Paese del Titano che aveva lasciato per motivi di lavoro. Infatti, dopo la laurea in matematica e fisica, aveva accettato prima un posto da insegnante in una scuola di Viareggio e poi ne era diventato preside.

Oltre alle storie delle famiglie spezzate dalla strage del 2 agosto 1980, ci sono anche quelle di coloro che quel giorno non stavano partendo, ma in piazza delle Medaglie d'Oro c'erano perché stavano lavorando. La folla che transitava dallo scalo ferroviario più importante del nord-est significava anche giornali e pacchetti di sigarette da vendere, caffè e cappuccini da servire perché è sempre meglio buttar giù qualcosa prima di salire sul vagone o riprendere la via di casa. E perché tutto filasse liscio, c'erano fatture da registrare, fornitori da sollecitare prima che chiudessero per la pausa ferragostana, stipendi da pagare. Tra queste persone, tra chi quella mattina era uscito di casa per il suo turno e si aspettava di tornarci una volta finito, c'era Katia Bertasi, 34 anni, che lavorava poco lontano dall'ufficio del padre, un maresciallo della pubblica sicurezza in forza alla Polfer di Bologna. Lei non era in polizia, le donne non potevano ancora esserci, era una ragioniera impiegata presso la società di ristorazione Cigar, che gestiva il bar e il ristorante della stazione, e i due si incrociavano tutti i giorni o quasi. Katia stava attraversando un periodo felice. Da poco era nato il suo secondo figlio, Alessandro, giunto qualche anno dopo Federica, e anche il lavoro andava bene. All'orizzonte non sembravano dunque esserci preoccupazioni e il dramma giunse, come per tutti, improvviso e inaspettato.

Per il maresciallo Bertasi quel dramma assunse le tonalità basse e insopportabili di un boato vicinissimo che lo fece precipitare fuori dagli uffici della Polfer e gli diede conferma di quanto forse già sospettava: un'intera porzione della stazione era crollata ed era proprio lì che in quel momento si trovava Katia. Così il maresciallo in una manciata di secondi tornò dentro, afferrò il telefono e chiamò i soccorsi urlando che fossero mandati alla stazione quanti più uomini e mezzi possibile perché era accaduto l'inimmaginabile. Poi uscì di nuovo per raggiungere il luogo in cui si erano accatastate le

macerie alla ricerca di Katia e delle sue colleghe. Ma per la figlia del sottufficiale, così come per tante altre delle ragazze in servizio in quel momento alla Cigar, non c'era più nulla da fare.

Tra loro c'era anche Mirella Fornasari, 36 anni. Se avesse fatto come tutte le estati precedenti, la donna avrebbe già dovuto essere in vacanza con il marito artigiano, Giorgio Lambertini, ma quell'anno avevano rimandato decidendo di partire il 12 agosto invece del primo del mese. Negli ultimi giorni della sua vita, Mirella aveva preferito occupare il tempo libero che le lasciava il lavoro alla Cigar dedicandosi a una serie di incombenze a casa dei suoceri anziani. Quindi aveva imbiancato il loro appartamento e aveva poi pulito tutto. E non si era tirata indietro nemmeno quando le avevano chiesto di spostarsi dalla sede di via Marconi alla stazione per il turno del 2 agosto 1980. Mirella era fatta così, timida come l'aveva conosciuta quasi vent'anni prima Giorgio, e disponibile ogni volta che le veniva chiesto qualcosa. Con il tempo aveva smesso di indossare le calze bianche che portava il giorno in cui conobbe l'uomo che avrebbe sposato, era diventata una donna e aveva avuto un figlio, Paolo. Ma era rimasta una ragazza gentile nell'animo e tutti sperarono che non ci fosse tra i corpi che venivano portati da via da quella che era stata la sede della Cigar di piazza delle Medaglie d'Oro. Via via però che le salme venivano recuperate, le speranze si assottigliavano e l'ultima fu la sua, quella di Mirella Fornasari.

Al ristorante self service della stazione lavorava Euridia Bergianti, 49 anni. Rimasta vedova da cinque, anche quel giorno aveva preso servizio dietro al solito bancone e, dopo tutta la fatica che aveva fatto dopo la morte del marito, le cose sembravano migliorate per lei e per la sua famiglia. Alessandro, il più giovane dei figli che era stato costretto a interrompere gli studi dopo la scomparsa del padre, aveva

trovato lavoro come agente di commercio nel settore dell'utensileria meccanica. Il più grande, Danilo, invece abitava da un po' di tempo a Milano con la moglie. Nessun problema, dunque, tanto che Alessandro aveva potuto prendersi qualche giorno di ferie e se n'era andato in una località di montagna. Fu lì che venne raggiunto dalla notizia dell'esplosione e quando il televisore gli restituì le immagini dello scempio alla stazione, non poté non accorgersi che anche il ristorante dove lavorava sua madre era distrutto. Tanto gli bastò per immaginare ciò che le era successo e ripartire per Bologna, dove ebbe la conferma che pure Euridia era nella lista dei morti.

Una lista che si era nutrita anche del nome di Nilla Natali, 25 anni, dipendente della Cigar e che attendeva quello che sarebbe stato il giorno più importante della sua vita, quello del suo matrimonio. Intanto abitava ancora con la madre Elide, casalinga, e con il padre Gino, che era andato in pensione dopo una vita trascorsa a fare il collaudatore di automobili. Nel tempo libero Nilla faceva progetti che comprendevano anche la visita di mobilifici, dove scegliere la cucina, l'armadio, la camera da letto. Progetti rimasti a metà, sospesi, in attesa da oltre tre decenni che arrivasse finalmente quella ragazza a portarli a termine. Se Nilla non ha potuto farlo e mai lo farà, lo stesso vale per Franca Dall'Olio, 20 anni, la più giovane delle dipendenti della Cigar, così giovane che le colleghe la chiamavano la bimba dell'ufficio. Era stata assunta quattro mesi prima ed è morta per una concatenazione tragica di eventi. A lei era demandato il controllo della merce in consegna e di solito, dalla sua scrivania al primo piano, scendeva di sotto quando arrivava un fornitore. Quella mattina doveva essersi però concentrata una mole anomala di incombenze e così, quando giunse chi doveva lasciare i prodotti ordinati, gli chiese di raggiungerla di sopra. "Va bene" si sentì rispondere Franca.

“Ma mi ha fatto venire in mente che devo fare un’altra cosa prima. Poi vengo”. Non ci fu il tempo, però, perché l’esplosione mise fine a tutto e la merce della Cigar, consegnata regolarmente, saltò per aria con tutti gli esseri umani che gravitavano nei dintorni della sala d’aspetto di seconda classe, Franca compresa. E compresa anche una ragazza che aveva solo pochi anni più di lei.

Si chiamava Rita Verde e di anni ne aveva 23. Era nata il 23 maggio 1957 e la sua morte lasciò un segno indelebile nella sua famiglia, che mai più si sarebbe ripresa. La madre Bruna scivolò nella depressione e sembrava non ci fosse verso di staccarla dal pensiero della figlia morta in circostanze tanto drammatiche. Non riuscivano a scuoterla i figli rimasti, Gianni, raggiunto dalla notizia mentre si trovava in vacanza al mare, e Morena, che negli anni a venire, durante il susseguirsi di indagini e processi, porterà con sé un senso di ingiustizia che le appesantirà la vita. Entrambi, tuttavia, non si arresero e assunsero ruoli direttivi nell’associazione dei familiari delle vittime nata diesi mesi dopo la strage continuando a lottare per chiedere la verità fino all’individuazione dei mandanti. In questo modo si fecero carico dell’impegno del padre di Domenico, che fino alla fine dei suoi giorni continuò a darsi da fare per quella figlia uccisa e per l’altro pezzo di famiglia che ancora gli rimaneva. E tentò anche di strappare la moglie al male di vivere che l’aveva colta provandole tutte, anche rivolgendosi a uffici pubblici che le dessero una mano a trovare un lavoro impegnandola abbastanza da staccarla dal tarlo che le scavava dentro.

Era un ferroviere invece Onofrio Zappalà, 27 anni, nato a Sant’Alessio Siculo, in provincia di Messina. Dopo l’assunzione avrebbe dovuto lavorare alla stazione di Porretta Terme, sull’Appennino tosco-emiliano, ma per un po’ di tempo era stato destinato allo scalo bolognese di San Donato. Al

momento dell'attentato aspettava un treno che lo portasse lì e intanto con la testa era già al giorno dopo, al 3 agosto, quando avrebbe rivisto la fidanzata danese, Ingeborg, 22 anni, una maestra d'asilo che studiava pedagogia a Copenaghen. Onofrio, una volta finito il liceo classico, si era iscritto alla facoltà di lettere di Messina, ma aveva lasciato al secondo anno perché in famiglia c'era bisogno di un altro stipendio. Così, a vent'anni, aveva iniziato a barcamenarsi tra lavoretti precari e un'estate, su una spiaggia di San'Alessio, si era imbattuto nella ragazza nordica a cui sarebbe rimasto legato fino alla fine. A un certo punto lei gli aveva pure detto che forse in Danimarca ci sarebbe stata la possibilità di avere un posto in fabbrica realizzando così anche il progetto di una vita a due. Ma alla vigilia del colloquio lassù, Onofrio era stato chiamato per una preselezione dalle Ferrovie dello Stato. Sarebbe stato un posto sicuro, se lo avessero preso, meno logorante che a una catena di montaggio e così i due ragazzi avevano deciso che il giovane siciliano sarebbe rientrato in Italia per presentarsi a Reggio Calabria, dov'era stato convocato. Superò quel primo colloquio e anche i successivi diventando così un dipendente delle ferrovie.

Il giorno dell'esplosione, con lui, c'era un paio di colleghi e i tre avrebbero dovuto attendere ancora un po' prima del treno per San Donato. Il caldo non dava tregua e i due ferrovieri proposero a Onofrio di fare quattro passi per andare a bere qualcosa, ma il giovane siciliano non ne aveva voglia e rimase ad aspettare sul primo binario. Tanto bastò perché Onofrio morisse e i suoi compagni di lavoro si salvassero. Il giorno dopo, ad attendere l'arrivo di Ingeborg, c'era un agente della polizia ferroviaria che le diede la notizia. La ragazza proseguì alla volta della Sicilia, ospite della famiglia di Onofrio, e qui rimase fino ai funerali del suo fidanzato.

Anche Gaetano Roda, nato a Mirabello, in provincia di Ferrara, 31 anni prima, era un ferroviere. Da poco era stato assunto come capostazione e stava seguendo un corso di formazione a Bologna in attesa che giungesse la destinazione a cui sarebbe stato assegnato. Il treno era il mezzo che tutti i giorni da Ferrara lo portava nel capoluogo per le lezioni e come ogni mattina trascorrevano la pausa caffè al bar dello scalo del capoluogo. Quando esplose la bomba era sulla banchina del primo binario e l'onda d'urto lo schiacciò contro il convoglio per Basilea che attendeva di partire. Nello stesso istante lo centrarono schegge di muro e di metallo e, per quanto istantanei, quegli eventi furono tanto violenti da piegare in due le chiavi che Gaetano custodiva nella tasca della giacca. Erano le chiavi che sarebbero poi state riconsegnate all'anziana madre, Irma Del Buono, che le strinse in mano per i giorni e per le settimane a venire ponendosi e ponendo a chi incontrava una sola domanda: voleva sapere se suo figlio, in quel momento, avesse sofferto.

Argeo Bonora, 42 anni, era un altro ferroviere, ma quel giorno alla stazione di Bologna non c'era per lavoro perché da anni prestava servizio altrove. Argeo però era di origini emiliane. Nato a Galliera, un paese della prima cintura che corre intorno alla città capoluogo, risiedeva a San Pietro in Casale e prima aveva abitato poco lontano, a Saletto di Bentivoglio, dove ancora viveva l'anziana madre. Non la vedeva spesso con tutto quel viaggiare per lavoro che lo aveva portato anche fino a Salorno, in provincia di Bolzano, e così il 2 agosto 1980 aveva deciso di andarla a trovare. Era partito da Rubizzano, una frazione di San Pietro di cui era originaria la moglie, Anna Maria Maggese, 33 anni. La sera prima aveva controllato con il suocero l'orario dei treni e aveva deciso di partire tardi, di prendersela comoda perché si sarebbe spostato da solo. Se avesse portato con sé i figli il discorso sarebbe stato diverso,

ma quel giorno no, non ne volle neanche uno. Così i cinque bambini – tre gemellini di 2 anni, uno più grande di 7 e la primogenita di 12 – rimasero con la madre e i nonni. E con loro sarebbero rimasti anche dopo, dopo la bomba, perché Anna Maria, rimasta da sola, dovette affrontare non poche difficoltà. Antonino Di Paola, 32 anni, invece non era un ferroviere, ma di ferrovie se ne intendeva parecchio. Da anni lavorava per una ditta, la Stracuzzi, specializzata in apparecchiature elettriche per la segnalazione ferroviaria. All’inizio era stato assegnato alla stazione di Palermo, la sua città natale, ma poi aveva cominciato a viaggiare spostandosi sempre più lontano. Da Messina era arrivato a Caltanissetta e poi su, al nord, verso Monfalcone e Trieste. Nel gennaio 1980 era stato trasferito a Bologna e anche qui Antonino, una licenza media in tasca, si era fatto conoscere per la perizia con cui lavorava e che gli era valsa anche ruoli da capocantiere. Il 2 agosto, però, alla stazione di Bologna non doveva lavorare. Era con un amico, Salvatore Seminara, catanese di 34 anni, ed entrambi aspettavano il fratello di quest’ultimo, Giuseppe, che stava arrivando da Vercelli per godersi due giorni di licenza dal servizio militare. Il suo treno però, annunciato per le 10.15, era in ritardo e così Antonino e Salvatore si erano rassegnati ad attendere trovando posto nella sala d’aspetto di seconda classe. Stando a quello che avevano saputo, infatti, occorreva far arrivare almeno le 11, quando sarebbe giunto un pullman sostitutivo da Parma su cui viaggiava anche Giuseppe, costretto a scendere in quella stazione perché la linea era stata interrotta. Nel frattempo arrivò l’esplosione che li uccise entrambi. In Sicilia il primo a sapere della morte di Antonino Di Paola fu il suo futuro cognato Giovanni Ausilio, che apprese la notizia dal giornale. Il giovane sperò fino all’ultimo in un errore e prima di informare la sua fidanzata, Grazia, e i suoi genitori, iniziò un giro vorticoso di telefonate alla ricerca di una conferma, che

alla fine arrivò. Se non fosse morto, Antonino sarebbe rimasto a Bologna fino al 9 agosto, quando sarebbe dovuto partire alla volta di Palermo per trascorrervi qualche giorno di vacanza. Ne era la prova il biglietto del treno che aveva acquistato con largo anticipo prenotando una cuccetta su un espresso notturno e una serie di fumetti che aveva immaginato di regalare ai nipotini. E nel soggiorno siciliano si era dato anche un altro obiettivo: sondare qualche banca per capire se fosse possibile accedere a un mutuo. Voleva infatti comprare casa alla sua famiglia, che poco tempo prima aveva ricevuto lo sfratto, ed era abbastanza certo di riuscire nel suo intento perché risparmiando da tempo aveva messo da parte una cifra sufficiente a versare un anticipo.

Per quanto riguarda invece Salvatore Seminara, l'amico di Antonino morto con lui alla stazione di Bologna, i due non erano stati solo colleghi alla Stracuzzi, ma anche coinquilini dato che da qualche mese dividevano una stanza doppia e il relativo affitto. Se Antonino infatti doveva risparmiare per comprare casa ai genitori, altrettanto doveva fare Salvatore, che tutti i mesi inviava una parte del suo stipendio al padre e alla madre anziani. Quello stesso denaro consentiva al fratello minore Giuseppe di proseguire negli studi universitari in medicina, temporaneamente sospesi per togliersi il pensiero del servizio militare.

Quando alle 11 il pullman di Giuseppe giunse finalmente a Bologna, il ragazzo iniziò a cercare subito il fratello maggiore prima tra le macerie e poi in tutti gli ospedali in cui stavano portando i feriti. Non si fermò un attimo e solo verso le 19.30 riprese abbastanza fiato per chiamare a Catania e parlare con la sorella Domenica. "L'ho trovato", le disse, "lo hanno ricoverato. È gravissimo, ma forse ce la farà". Giuseppe mentiva, sapeva già che Salvatore era stato ucciso dall'esplosione. Lo aveva saputo quando dagli ospedali era

passato a setacciare gli obitori e alla fine aveva effettuato il riconoscimento ufficiale di suo fratello. Poi aveva chiamato casa dando una notizia confortante, anche se lasciava poche speranze. Infine, riposta la cornetta su gancio della cabina telefonica installata all'interno dell'istituto di medicina legale, era crollato a terra, sconvolto. E lì era rimasto tutta la notte, chiedendosi se avrebbe mai più avuto la forza per rialzarsi. Di certo non ne ebbe la forza in quelle ore notturne, quando non gli passò nemmeno per la testa l'idea di trovarsi una stanza in un albergo e continuò a osservare con sguardo assente i movimenti convulsi di chi arrivava portando con sé un altro corpo martoriato.

Fausto Venturi, 38 anni, faceva invece il tassista e la mattina dell'esplosione era in servizio nel traffico piazzale che si apre uscendo dalla stazione di Bologna. Aveva ripreso a lavorare il giorno prima, quando era rientrato da un periodo di cura a Chianciano. Non era stato bene e ci teneva a rimettersi in sesto a dovere, lui che era anche donatore di sangue e che ogni tre mesi si presentava puntuale all'Avis. Era talmente assiduo nel donare da essersi meritato pure una medaglia di cui andava orgoglioso. Quindi era fuori discussione che interrompesse a causa di guai fisici. Fausto, poi, sapeva conquistarsi la fiducia del prossimo al punto che, quando lo dimisero dalla clinica di Chianciano, un'infermiera lo avvicinò affidandogli una piccola somma di denaro da consegnare ai padri salesiani di Bologna. Aveva accettato di svolgere quella commissione e il suo programma per il 2 agosto prevedeva che portasse a termine il suo turno di lavoro, che quel giorno era iniziato alle 8 del mattino. Poi avrebbe recapitato ai legittimi destinatari la busta con i soldi. Ma non fece in tempo. Quando suo fratello Francesco fece l'inventario di quello che c'era sul taxi di Fausto nel momento in cui era stato ucciso, lo trovò ancora lì, quell'involto per i salesiani. E insieme c'erano altri documenti

che raccontavano le ultime ore di vita del tassista al quale, se non fosse esplosa la bomba, si sarebbe prospettata una lunghissima giornata al volante. Il cartoncino che contrassegna infatti i turni di ciascun autista recava le 20 come orario di fine lavoro. Dodici ore secche che furono spezzate quanto un pezzo della stazione fu scagliato anche sul taxi di Fausto.

Ci fu un altro autista che morì a causa dell'attentato del 2 agosto 1980. Era Francesco Betti, 44 anni, residente a San Lazzaro di Savena, un comune alle porte di Bologna. Nato a Marzabotto, località che ricorda un altro eccidio, quello compiuto dai nazifascisti nell'autunno del 1944, viveva con la moglie, Guerrina Baldazzi, e con il figlio Federico, 2 anni. Era ancora piccolissimo, il bambino, ma sapeva che il lavoro di suo padre consisteva nel guidare un'auto gialla. Tanto che, prima dell'esplosione che uccise l'uomo, al vedere un taxi il bambino esclamava sempre: "Giallo, papà". Dopo la bomba i colleghi di Francesco andavano e venivano dall'abitazione di Guerrina e Federico ne vide moltissimi, di taxi. Però da quella volta disse solo "giallo", quasi avesse capito che "papà" a bordo non c'era più.

Forse Flavia Casadei, 18 anni, sarebbe invece diventata un'artista. A Brescia, dove l'aspettava lo zio dopo che quella mattina era uscita di buon'ora salutando i genitori rimasti a Rimini, avrebbe dovuto incontrare un pittore per sottoporgli i suoi disegni. Oppure, sfogliando il suo diario, si poteva pensare che sarebbe diventata una scrittrice o, viste le abbondanti riflessioni sulla natura umana affidate a quelle stesse pagine, una voce di nuova generazione del pensiero filosofico. Sarebbe potuta diventare quello che voleva, Flavia, studentessa che si accingeva a frequentare l'ultimo anno del liceo scientifico. Di certo non si sarebbe aspettata di diventare la vittima di una strage e quella mattina aveva stretto una nuova amicizia con una ragazza di Cento, in provincia di Ferrara. Si chiamava

Sabina Govoni, 17 anni, ed entrambe erano in attesa di una coincidenza che, come molti altri treni, era in ritardo. Così avevano cercato un posto a sedere, ma nella sala d'aspetto di seconda classe non ce n'erano più. Le due ragazze allora si erano infilate in quella di prima, ma quello spostamento di qualche metro rispetto all'epicentro dell'esplosione non bastò a salvare la vita di Flavia. Sabina invece venne sepolta dalle macerie, ma un militare scavando la trovò ancora viva e la affidò ai soccorritori.

Accanto alle due ragazze, nella sala d'aspetto di prima classe, c'era un giovane che arrivava da Asti e viaggiava insieme a un amico, Franco Ponchione. Si chiamava Mauro Alganon, e il 19 agosto avrebbe compiuto 22 anni. Era l'ultimo di tre figli e per vivere faceva il commesso di una libreria portando a casa uno stipendio che aiutava a sbarcare il lunario anche i genitori pensionati. Era in ferie da una settimana e stava viaggiando con Franco alla volta di Venezia dove avrebbe dato sfogo alla sua passione per la fotografia. La vita di Mauro era considerata un miracolo perché quando era nato, nel 1958, mancavano tre mesi alla fine della gravidanza di sua madre. Appena dopo il parto lo misero subito in un'incubatrice e non c'erano molte speranze che crescesse abbastanza per portarlo a casa. Invece, giorno dopo giorno, quel neonato piccolissimo aveva resistito e tre mesi dopo era nato una seconda volta, quando finalmente aveva potuto essere preso in braccio come qualsiasi altro bambino.

Per una sorte beffarda occorsa a tante altre vittime della stazione, a Bologna Mauro e Franco non avrebbero più dovuto esserci quando scoppiò la bomba. Ma il treno partito di prima mattina dal Piemonte era arrivato nella città emiliana in ritardo e i due avevano perso la coincidenza. Occorreva attendere il successivo convoglio per la località lagunare e i due ragazzi si davano il cambio nel controllare i bagagli: quando uno badava

alle borse, soprattutto a quelle fotografiche, l'altro poteva leggere il giornale. E proprio con un quotidiano in mano morì Mauro. Franco aveva lasciato la sala d'aspetto qualche minuto prima e l'onda d'urto dell'esplosione lo raggiunse sbalzandolo a terra. Ma non era grave, aveva riportato ferite superficiali, e fu proprio lui ad avvertire che era vivo, ma non aveva notizie di Mauro, che era rimasto sotto le macerie.

Più o meno coetaneo della giovane riminese e del ragazzo astigiano era un altro ragazzo, Giuseppe Patruno, che veniva da Bari. Per lui e per il fratello Antonio, di un anno più piccolo, quella del 1980 si prospettava un'estate spensierata e se lo meritavano perché non erano ancora usciti dall'adolescenza che già avevano dovuto trovarsi un lavoro come elettricisti e mandavano una parte di quello che guadagnavano a casa, ai genitori. Da qualche giorno i due ragazzi si stavano godendo un po' di riposo e avevano soggiornato dalle parti di Rimini, al mare, dove erano stati ospitati da alcuni amici e avevano conosciuto tre ragazze straniere che il 2 agosto accompagnarono a Bologna in macchina perché potessero salire sul treno che le avrebbe riportate a casa. Giunti nel capoluogo emiliano, i due fratelli baresi avrebbero probabilmente voluto trascorrere con le coetanee il tempo residuo rimasto a loro disposizione. Così parcheggiarono e andarono con loro fino al primo binario, dov'era annunciato in partenza il convoglio per Basilea, Svizzera. Per un po' rimasero lontani dalla sala d'aspetto di seconda classe, ma poi Giuseppe iniziò a spostarsi verso il treno a passo spedito, come faceva sempre. Antonio rallentò, altra fatalità che in questo caso salvò la vita al più giovane dei fratelli Patruno, per aspettare un terzo ragazzo che era con loro e quando la bomba esplose non lo investì in pieno, come invece accadde a Giuseppe, che rimase ucciso.

Nonostante il cognome sardo, Rossella Marceddu, 19 anni, veniva da Prarolo, in provincia di Vercelli, e studiava per diventare assistente sociale perché il suo scopo era quello di lavorare con i bambini disabili. Il 3 agosto avrebbe dovuto raggiungere in Liguria, a Nervi, il fidanzato Fabrizio, un campione di scherma, ma fino al giorno della strage era rimasta con il padre Vezio, un ufficiale dei carabinieri in pensione, e con la sorella Sabrina, 16 anni, al Lido degli Estensi, nel ferrarese, dove aveva trascorso qualche giorno di vacanza. Ma era ripartita prima degli altri perché doveva riabbracciare Fabrizio e alle 10:25 di quel giorno era sul quarto binario della stazione di Bologna con una sua amica, Arianna Raccanelli. Le due ragazze avrebbero potuto viaggiare in moto, ma poi Rossella aveva ceduto alle insistenze di papà Vezio optando per un mezzo più sicuro rispetto alle due ruote. Quella mattina, però, in attesa di un convoglio per Milano che sembrava non arrivare più e sudata a causa della cappa di umidità che incombeva su Bologna, Rossella si era offerta di andare al bar a prendere qualcosa da bere anche per Arianna, che non l'avrebbe mai più rivista e che appena dopo lo scoppio era abbastanza in forze da chiamare la famiglia dell'amica per avvertirla della bomba esplosa poco prima.

La morte della diciannovenne di Vercelli fu la miccia che innescò una serie di sciagure a catena tra i suoi parenti. Due giorni dopo la strage, infatti, il nonno materno, sconvolto dall'accaduto, uscì di strada con la sua auto e morì a sua volta. Aveva 76 anni. Non fecero in tempo a trascorrere altre quarantotto ore che Vezio, il padre di Rossella, già sofferente di disturbi determinati dall'ipertensione, venne colpito da una paralisi e Maria, la madre della ragazza, si ritrovò a gestire il doppio lutto e le conseguenze dell'invalidità del marito. Quando però alla famiglia Marceddu venne consegnata una somma di denaro, scelsero di destinarne una parte a un istituto

di Vercelli frequentato da minori con problemi di handicap. Un modo, il loro, per dare continuità al sogno di Rossella, che avrebbe voluto lavorare come assistente sociale.

I lettori giunti fino a questo punto sappiano che non è ancora finito il racconto di quelle ottantacinque vite che si intrecciarono la mattina del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. È il bollettino di una guerra che sembra non giungere mai a conclusione, quello che si sta compilando. Una guerra a bassa intensità, come avrebbero detto gli esperti di conflitti non ortodossi e asimmetrici, che trasformava in cadaveri persone comuni, non militari, gente convinta che sono gli eserciti a combattere con divise riconoscibili in nome di chiamate alle armi in cui si sa che fine si può fare e, volenti o nolenti, si accetta il rischio. Un rischio che non poteva aver visto né immaginato Davide Caprioli, un aspirante commercialista con la passione per la musica nato a Verona vent'anni prima. L'amore della sua vita, almeno di una parte della sua vita, erano le chitarre: ne collezionava di classiche, elettriche, acustiche e sulla rastrelliera aveva anche qualche basso. L'altro suo grande amore era una ragazza, Ermanna, che abitava in un piccolo centro della provincia, lo stesso dove Davide voleva aprire il suo studio professionale, una volta ultimati gli studi in economia e commercio, e dove già allora si dava da fare per gli anziani, facendo la spesa per loro o acquistando medicinali. Poi, a casa dei genitori, non c'era verso che se ne stesse con le mani in mano e dava una mano nei lavori di manutenzione. Intanto era in pari con gli studi, aveva già dato tre dei quattro esami previsti dal suo piano di studi, e fino al 2 agosto aveva trascorso qualche giorno ad Ancona, dove abitava la sorella Maria Cristina. Quella sera avrebbe dovuto suonare nel veronese e così aveva preso un treno per rientrare facendo scalo a Bologna, in attesa come tanti della coincidenza.

Mezz'ora dopo l'esplosione, fu Ermanna a chiamare Maria Cristina per avvertirla dello scoppio. Forse era saltata per aria una caldaia, dicevano, ma quel che era certo è che Davide non si trovava. Così la sorella maggiore del ragazzo prese l'auto e corse a Bologna, dove si rese subito conto che una caldaia non lascia quell'odore nell'aria e si convinse che a saltare per aria era stata una bomba, come quelle scoppiate negli anni precedenti. Ma intanto c'era da cercare Davide, che venne ritrovato poco dopo ancora vivo. Aveva una profonda ferita che gli attraversava il capo, dalla fronte alla nuca e subito fu chiaro a tutti che era gravissimo. Le speranze che comunque si salvasse sopravvissero un paio d'ore, tanto a lungo riuscì a resistere il ragazzo, ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale Maggiore di Bologna.

Neanche un coetaneo di Davide poteva immaginare che ci fosse qualcuno che aveva pianificato militarmente la sua morte, che lui sarebbe diventato un obiettivo a caso da colpire per terrorizzare. Era Vito Ales e veniva da Piana degli Albanesi, poco più di seimila abitanti in provincia di Palermo. Vito era un operaio specializzato ed era abituato a darsi da fare. Tanto che quell'estate, prima di lasciare la Sicilia, aveva trebbiato i campi del padre di un amico, morto improvvisamente, perché il raccolto non andasse perso. Intanto, in attesa di un'occupazione definitiva, anche quell'anno avrebbe trascorso il mese d'agosto facendo la stagione a Cervia, sulla riviera romagnola, la località in cui avrebbe già dovuto trovarsi quando esplose la bomba. Invece il suo treno era in ritardo e dovette sostare a Bologna in attesa di una nuova coincidenza che lo portasse verso la costa adriatica. Stava camminando sul primo binario nell'istante in cui tutto si fermò e in breve tempo la notizia di quanto era accaduto raggiunse l'altopiano siciliano dove vivevano i suoi genitori e la sorella ventitreenne, Isidora. La quale si attaccò al telefono cercando Vito prima a Cervia, ma

inutilmente. Poi chiamò alcuni parenti stabilitisi a Firenze secondo i quali il ragazzo era a Bologna in attesa che una cugina partisse per la Spagna con un treno che doveva lasciare il capoluogo emiliano alle 10.45. Ma di lui nessuna notizia per tutta quella giornata, in cui la cornetta del telefono non fu quasi mai riappoggiata sull'apparecchio. Il mattino dopo Isidora partì insieme ai genitori e quando giunsero nella città della bomba iniziarono un pellegrinaggio per gli ospedali in cui erano stati portati i feriti. Vito non era nemmeno lì e a quel punto rimaneva un ultimo tentativo da fare: cercarlo negli obitori, dove lo trovarono.

Sul primo binario c'era anche un avvocato di 44 anni specializzato in diritto del lavoro. Si chiamava Mario Sica, era nato a Roma e da qui se n'era andato dopo la laurea perché aveva trovato lavoro nell'ufficio legale della Fiat di Torino. Poi, nel 1963, si era presentata un'opportunità a Bologna, all'Atc, l'azienda dei trasporti cittadina, e così l'aveva accettata trasferendosi qui con la moglie Grazia e con i tre figli, Myriam, Davide e Simone. Una vita tranquilla, fino al 2 agosto 1980, quando era andato alla stazione perché da Roma stava arrivando sua madre, Anna. Non mancava più molto all'ingresso del treno, l'avevano già annunciato, ma l'avvocato Sica doveva far passare ancora qualche minuto e decise di farlo passeggiando sulla banchina del primo binario, a pochi passi dall'imbocco del sottopassaggio. Quando la bomba esplose era proprio accanto alla sala d'aspetto di seconda classe e per lui non ci fu speranza di sfuggire alla violenza dello scoppio. Scoppio che la madre Anna sentì perché ormai era giunta a destinazione e se non fosse successo niente avrebbe davvero potuto riabbracciare il figlio nel giro di qualche istante.

Roberto Procelli, 21 anni, invece stava tornando a casa, a San Leo di Anghiari, una piccola località a una quarantina di chilometri da Arezzo. Quando esplose la bomba si stava

avvicinando a una cabina telefonica per avvertire il padre del suo arrivo di lì a qualche ora. Invece lo trovarono morto, ucciso dall'ordigno, e viene ricordato come la prima tra le vittime della strage a essere stata identificata perché al collo portava la piastrina militare che gli era stata assegnata quando il 13 maggio 1980 aveva iniziato il servizio di leva, che svolgeva a Bologna presso il 121° battaglione di artiglieria leggera. Per lui quei mesi trascorsi in Emilia erano una pausa di sospensione dei desideri, che lo vedevano vivere a San Leo insieme alla ragazza di cui era innamorato. Nell'aretino aveva infatti deciso di trascorrere la sua esistenza dopo tutti gli anni in cui i genitori Rinaldo e Ilda avevano peregrinato all'estero per rincorrere un lavoro che in Italia non si trovava. Dal giorno del matrimonio, avvenuto ventitré anni prima, e fino al 1975 la coppia era stata in Svizzera, dalle parti di Zurigo, dove Rinaldo aveva lavorato prima come minatore, poi come operaio e infine come autotrasportatore.

Erano stati anni durissimi nei quali la loro priorità era stata mettere da parte abbastanza denaro per costruire in Italia una casa al figlio. C'erano riusciti e gli avevano concesso, una volta terminate le scuole medie, di tornare a San Leo per frequentare le superiori, che aveva portato a termine diplomandosi ragioniere e specializzandosi in programmazione elettronica. Di lui si erano presi cura i nonni fino a quando il padre Rinaldo, cinque anni prima della bomba, aveva avuto un incidente stradale che l'aveva costretto ad abbandonare il suo impiego come camionista. A quel punto tutta la famiglia era tornata in provincia di Arezzo e si procurava da vivere coltivando tabacco, un'attività alla quale prendeva parte lo stesso Roberto, in attesa di terminare il servizio militare e di iniziare il lavoro per il quale aveva studiato. Invece di lui è rimasta la bandiera del reggimento che un colonnello donò per ricoprirne la sua bara nel giorno dei funerali.

Anche Pier Francesco Laurenti, 44 anni, aveva appena concluso una telefonata quando tutto gli crollò addosso. Arrivava da Rimini, dove aveva trascorso quindici giorni di ferie, ed era diretto a Parma, dove avrebbe passato il resto della giornata con alcuni amici per spostarsi ancora di qualche chilometro il giorno dopo. Era infatti atteso a Berceto, dove la madre e la zia erano indaffarate nei preparativi per la festa del patrono, prevista per il 3 agosto. Durante l'anno Pier Francesco era sempre al volante per impegni di lavoro. Laureato in giurisprudenza, era impiegato in una compagnia di assicurazioni di Padova e i chilometri che macinava non li contava neanche più. Così, per quella vacanza in riviera, aveva scelto di spostarsi su rotaia in modo da rilassarsi e, giunto a Bologna, aveva deciso di approfittare della sosta del treno sul quarto binario per telefonare a un amico, Vittorio. Voleva avvertirlo che nel giro di breve tempo sarebbe giunto in città e che avrebbero potuto pranzare insieme. Poi, in serata, li attendeva Carlo, un altro avvocato, per una rimpatriata in vista del giorno successivo, quando tutti e tre sarebbero andati a Berceto. Anche Pier Francesco è morto per una decisione fortuita, presa forse all'ultimo momento quando era sceso dal treno, aveva imboccato il sottopasso verso il primo binario, ed era risalito per chiamare Vittorio. Aveva fretta perché doveva ripartire e dunque la telefonata era stata breve. Non abbastanza però da lasciargli il tempo di mettersi al sicuro, sul convoglio che doveva riprendere la marcia nel giro di qualche minuto per la città ducale.

Un'altra delle ottantacinque vittime della stazione si chiamava Maria Angela Marangon. Era nata il 30 marzo 1958 a Rosolina, in provincia di Rovigo, aveva due fratelli e una sorella e lavorava già in agricoltura. Erano ancora da venire gli anni in cui il Polesine avrebbe saputo riscattare il suo territorio in chiave storica e turistica, creando parchi e musei, come quelli

del delta del Po o dei grandi fiumi. Ma non era più nemmeno il periodo del lavoro dei campi massacrante, senza mezzi, quello che aveva costretto tante persone a emigrare perlopiù verso il triangolo industriale del nord ovest. Il mercato agricolo si era sviluppato di pari passo a quello industriale e Maria Angela lavorava nel primo settore, in attesa che la sua vita la portasse a legarsi a un uomo e a sposarsi. Invece niente, un passaggio fortuito per quella stazione, e la bomba uccise anche lei.

Sul nome di Mauro Di Vittorio, ventiquattrenne romano, c'è chi ancora oggi – a proposito di mancanza di rispetto per le vittime – vorrebbe gettare insinuazioni inaccettabili sfruttando una vecchia simpatia per la sinistra extraparlamentare. Ma già trent'anni di indagini hanno escluso che quel ragazzo, in cerca del riscatto da una vita difficile in giro per l'Europa, abbia qualcosa a che vedere anche solo in termini accidentali con quanto avvenne il 2 agosto a Bologna. Una città in cui Mauro non avrebbe dovuto esserci tant'è vero che la madre Maria e i fratelli, Anna, Elide e Marcello, lo credevano a Londra. La vera storia di Mauro e la ragione per cui si trovava nella stazione emiliana non hanno nulla a che vedere con militanze politiche né con le pulsioni estremistiche che gli sono state ingiustamente attribuite ancora di recente. Quel ragazzo, quando salutò la famiglia, voleva raggiungere la capitale britannica e trovarsi un lavoro qualsiasi per fermarsi lì un po' di tempo. Qualche giorno prima di morire aveva scritto sul suo diario di viaggio: “Mi permetto pure una colazione e all'una prendo il traghetto. Londra, eccomi. Faccio un giro e tre ore passano subito. Dover con le sue bianche scogliere mi sta di fronte”. Ma poi alla frontiera, proprio a causa dell'incertezza economica che lo accompagnava, gli avevano detto di tornarsene da dov'era venuto. Un delusione profonda per lui, che su quella città aveva investito tanto in termini di fantasia e progetti, alla volta della quale era partito con un amico, Peppe,

forse ancora più in difficoltà di lui tanto da proporsi di dargli una mano, quando fossero giunti a destinazione. Era accaduto infatti che fino a Friburgo, in Germania, avevano viaggiato insieme, ma poi erano stati costretti a separarsi perché Peppe non aveva pagato un biglietto ed era stato pizzicato da agenti di polizia. “È molto abbattuto”, scrisse ancora Mauro sul suo diario, “perché non gli spiegano che cosa gli faranno, allora decidiamo che io vado in autostop e poi eventualmente gli mando i soldi da Londra”. Poi anche Mauro era stato costretto a ripiegare. Così eccolo rientrare in Italia ed eccolo a Bologna, nel momento in cui la stazione viene giù, ucciso proprio mentre – dirà di lui chi lo conosceva – sta superando la cupezza dell’adolescenza che l’ha lasciato orfano di padre. A Roma, a Torpignattara, la sua famiglia non immaginò neanche per un momento che Mauro potesse essere in mezzo a quei corpi che venivano estratti dalle macerie e continuò a seguire le cronache di Bologna con il patema di qualsiasi italiano che ancora una volta assisteva a un massacro di civili per ragioni che non avrebbero dovuto riguardarli. Poi il 10 agosto giunse una telefonata in cui si informava i parenti che la carta d’identità di Mauro Di Vittorio era stata ritrovata tra i calcinacci. Poco dopo a quel documento sarebbe stato associato il corpo del suo proprietario.

Anche Sergio Secci, come Mauro, aveva 24 anni e transitava da Bologna perché doveva arrivare a Bolzano, dove lo attendeva la compagnia Teatro di ventura. Originario di Terni, era partito da Forte dei Marmi ed era il figlio di Torquato, l’uomo che dal 1981 e per i successivi quindici anni avrebbe rivestito il ruolo di appassionato presidente dell’associazione delle vittime, ruolo che lasciò solo quando morì a 79 anni, il 26 aprile 1996, passandolo al suo braccio destro, Paolo Bolognesi. Sergio si era laureato a Bologna al Dams con una tesi sull’esperienza del *Bread and Puppet Theater* andando fin

negli Stati Uniti per raccogliere la documentazione che gli serviva, e per il futuro intendeva diventare un operatore culturale. Conosceva Bologna e quella mattina non deve essergli sembrata una seccatura particolarmente drammatica l'aver perso il treno delle 8.18 per l'Alto Adige. Ce ne sarebbe stato un altro alle 10.50, in partenza dal piazzale ovest della stazione. Dunque telefonò a chi lo attendeva per un incontro di lavoro per avvertirlo del ritardo e poi si mise ad aspettare al bar, forse pregustando già le vacanze che sarebbero iniziate di lì a poco in un campeggio calabrese.

L'esplosione non lo uccise sul colpo, ma lo dilaniò al punto che all'ospedale Maggiore, per chiedergli come si chiamava, gli fecero vedere tanti foglietti quante sono le lettere dell'alfabeto. Quando davanti agli occhi arrivava quella giusta, lui muoveva la testa. Nello stesso modo i soccorritori ottennero indirizzo e numero di telefono dei genitori, rimasti a Terni e, pur non essendo quasi più in grado di comunicare, Sergio riuscì a farsi capire abbastanza perché fosse avvertito solo il padre. Si preoccupava infatti per la madre, Lidia Piccolini, che aveva problemi di salute. Il ragazzo lottò per cinque giorni, ma le sue condizioni erano disperate e il 7 agosto la sua agonia si interruppe nel reparto di rianimazione. Torquato e Lidia persero così anche il secondo dei loro figli. Il primo, Sandro, era morto a otto anni stroncato dalla poliomielite, ma i coniugi Secci decisero che il nuovo dolore che li aveva investiti non li avrebbe travolti. Da un lato aprirono un conto alla Cassa di Risparmio di Terni perché fosse istituita una borsa di studio in memoria di Sergio, un ragazzo vivace, che parlava tre lingue e che non avrebbe mai smesso di nutrirsi di cultura. Dall'altro Torquato e Lidia si gettarono anima e corpo in una missione: che sull'eccidio di Bologna fosse fatta piena chiarezza. Disse un magistrato, Claudio Nunziata, parlando del padre di Sergio: "Dovrà essere ricordato come colui che in questo Paese, tra i

primi, ha esercitato il diritto dei cittadini a chiedere trasparenza e coerenza nel funzionamento della giustizia in nome della verità”.

La storia di Roberto Gaiola, venticinquenne di Vicenza, è quella di chi passava dalla stazione di Bologna perché stava tentando di riscattare la propria vita a una condizione che aveva rischiato di ucciderlo già in precedenza. Era stata un'esistenza difficilissima, quella di Roberto. Un diploma di scuola elementare in tasca senza riuscire a finire le medie, aveva iniziato a lavorare a undici anni e fino ai diciotto era sempre stato con la famiglia, d'inverno nella cittadina veneta in cui i Gaiola vivevano e d'estate a Jesolo, al mare, per qualche settimana. Con il tempo, però, era diventato un ragazzo cupo che soffriva del vuoto dovuto alla mancanza d'istruzione. E così, per quanto il diploma sembrasse inarrivabile, Roberto leggeva tanti libri, soprattutto di sociologia, perché voleva capire quei suoi coetanei che negli anni Settanta si erano dati come obiettivo quello di cambiare il mondo. Ma poi giunse la maggiore età e con essa una vacanza in Olanda che lasciò una conseguenza pesantissima, la dipendenza dall'eroina.

Mentre i genitori facevano di tutto per strapparli alla droga, un buco dopo l'altro Roberto moriva sempre di più e per tre volte aveva contratto una forma acuta di epatite virale. Però a un certo punto decise di farla finita con la roba e scelse la via della disintossicazione. A 22 anni, nel 1977, lo presero in cura all'ospedale Maggiore di Bologna, dove si recava un paio di volte la settimana per le dosi di metadone. All'inizio del 1980, poi, il padre di Roberto era morto e quel dolore, per quanto lo avesse ulteriormente rabbuiato, aveva contribuito anche a radicalizzare la sua intenzione di uscire definitivamente dalla tossicodipendenza. Era talmente determinato che aveva anche intrapreso una specie di volontariato, aiutando chi come lui era stato avvinto dall'eroina. Il 2 agosto, come faceva da tre anni

ormai, era arrivato prestissimo a Bologna, era andato all'ospedale e alle 10:25 si trovava di nuovo in stazione, pronto per salire sul treno che l'avrebbe riportato a Vicenza. Ma la bomba lo uccise stroncando qualsiasi desiderio di riscatto.

La ragione per cui Pio Carmine Remolino, 31 anni, si trovava alla stazione di Bologna il giorno della strage non è chiara. Forse, dopo settimane di silenzio, stava attendendo un treno che lo riportasse a Baragiano, neanche tremila abitanti in provincia di Potenza, dove vivevano il padre settantacinquenne, Antonio, e gli otto fratelli, e dove si stava per festeggiare il patrono, San Rocco. Oppure era diretto chissà dove, verso l'ennesima località che gli avrebbe offerto un'occupazione temporanea allontanando un'altra volta la prospettiva di una vita stabile. Fino a quel momento, di stabile, nell'esistenza dell'uomo c'era stato infatti ben poco. Quattro anni prima aveva lasciato il paese natale e si era trasferito nel ravennate, dove rimediava da lavorare per un po' facendo quello che capitava. Ma quella in Romagna era stata solo l'ennesima tappa dopo tante che l'avevano preceduta.

La prima volta che Pio era partito aveva 18 anni e con quattro dei suoi fratelli era andato a cercare fortuna in Germania. Due anni dopo era di nuovo in Italia, questa volta a Pavia, per svolgere il servizio militare, terminato il quale aveva iniziato a spostarsi lungo la penisola. Viaggiava sempre da solo, parlava poco e telefonava a casa ancora meno. L'ultima volta che il padre l'aveva sentito era stata per Pasqua, quando Pio aveva chiamato per fare gli auguri, e il 2 agosto nessuno poteva immaginare che fosse rimasto coinvolto dall'attentato di Bologna. Perciò, quando due giorni dopo giunse a Baragiano una telefonata, per tutti fu un fulmine a ciel sereno, anche se nessuno aveva parlato di morte: da quelle prime informazioni risultava solo che Pino era presente alla stazione. A informarli che era stato inserito nella lista dei deceduti era stato un

giornale che il giorno seguente l'aveva pubblicata. Per quanto riguardava Pino, era stato commesso anche un errore, dato che il nome della località potentina attribuitogli come luogo d'origine era sbagliato. “Chi altri può essere?” si chiesero però due dei suoi fratelli, Gerardo e Giuseppe, che partirono subito per l'Emilia Romagna con un treno notturno nella speranza che l'errore non riguardasse solo la residenza, ma anche il nome. Invece Pio era morto davvero e a testimoniare che lui, così inquieto e sempre in movimento, era esistito rimaneva solo un corpo adagiato sul tavolo di un obitorio.

Mirco Castellaro, 33 anni, era un padre di famiglia. Era nato il 17 ottobre 1947 a Pinerolo, in provincia di Torino, e un pezzo della sua vita l'aveva vissuta poco lontano, a Frossasco, dove suo padre Ilario era stato sindaco. Una volta che si era affacciato al mondo del lavoro, aveva trovato impiego presso una ditta meccanica in piena espansione, la Vortex Hydra di Fossalta di Copparo, nel ferrarese. Mirco era stimato dai colleghi e dai superiori e quindi aveva iniziato presto una carriera che l'aveva già portato ad assumere il ruolo di capoufficio. Nel frattempo si era sposato con Luciana e sei anni prima era nato il loro bambino, Marco. Figli piccoli – quattro in questo caso – e una moglie rimasta sola sono le costanti della storia di un altro trentatreenne, Nazzareno Basso, che da Ferrara si era rassegnato ad accettare un posto da insegnante a Milazzo. Cinquanta minuti prima della strage aveva telefonato a casa dei suoceri, a Caltana, nel veneziano, dove c'era la sua famiglia.

“Sto arrivando”, disse a Ines, la giovane moglie, e lei se lo immaginò negli istanti successivi che andava a comprare il giornale, come amava fare ogni giorno. In quei giorni cadeva anche il loro anniversario di matrimonio. Si erano sposati otto anni prima a Loreto, ma per tanto tempo avevano vissuto distanti dato che Nazzareno era poi andato a fare l'insegnante a

Milazzo. Da un po', però, si parlava di trasferimento, di un'assegnazione più vicina, e a quel punto i due giovani coniugi avevano iniziato a progettare anche una casa tutta loro, un nuovo inizio della loro vita insieme. Ma poi non c'era stato più niente, oltre alla tomba a Caltana, e a Ines che aveva ripreso a sua volta a insegnare perché ormai doveva provvedere da sola ai figli. A loro, ai bambini, aveva detto cos'era accaduto al padre e i piccoli avevano reagito da adulti, quasi volessero sorreggere una madre provata che in più di un momento aveva pensato di essere sul punto di crollare. E poi c'erano state tante attestazioni di solidarietà, compresa quella inaspettata dei detenuti nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte, che avevano raccolto e spedito una somma di denaro a quella giovane donna rimasta con quattro figli da crescere.

Paolino Bianchi aveva trascorso i 49 anni della sua vita impegnandosi fino in fondo in due attività: il lavoro, prima nei campi e poi come muratore, e la cura dell'anziana madre, sempre più in difficoltà a causa dell'età che avanzava. Lui, che non aveva mai pensato ad altro e non aveva avuto modo di costruirsi una famiglia sua, si concedeva un'unica evasione all'anno. D'estate andava a trovare una cara amica che viveva ad Arco di Trento, sul Garda. Forse era quanto di più simile a una fidanzata potesse permettersi, incalzato com'era dalla quotidianità, ed era un legame a cui Paolino teneva. Lo aveva cullato anno dopo anno e il 2 agosto 1980 era uscito di prima mattina dalla sua casa di Castello di Vigarano Mainarda, in provincia di Ferrara, ed era andato a Bologna per prendere il suo treno. Era partito così presto che quando giunsero le prime notizie della strage lo credevano già in Trentino. Paolino aveva l'abitudine di chiamare casa la prima sera del suo soggiorno ad Arco e ne avrebbero parlato non appena il telefono si fosse messo a squillare. Ma il telefono non squillò e il 3 agosto tra i parenti e gli amici del manovale iniziò a serpeggiare con

sempre maggiore insistenza la preoccupazione. Così Andrea, un vicino di casa, chiamò tutti i numeri di Arco riuscendo a un certo punto a trovare quello giusto e seppe che Paolino a casa della sua amica non ci era mai arrivato. Impossibile che fosse andato altrove senza avvertire nessuno.

Ma allora dov'era finito? A Bologna, seppero dalla stampa, c'erano ancora due cadaveri non identificati e dalla stazione il muratore era comunque passato. Così, pur sempre convinti che ci fosse passato in anticipo rispetto all'orario dell'esplosione, si erano fatti forza e si erano presentati all'obitorio. Era il 7 agosto e alla spedizione dal ferrarese partecipava anche la madre dell'uomo, Ida Squarzola. Per lei, come per gli altri, si trattava solo di uno scrupolo e se Paolino non fosse stato neanche lì allora bisognava ingegnarsi in altro modo, magari denunciandone la scomparsa ai carabinieri. Invece Paolino c'era, era uno dei due corpi senza nome, rimasto per troppo tempo alla stazione di Bologna congestionata da una catena di ritardi prima che la bomba saltasse per aria.

Viveva da tanto tempo a Bologna, anche se pure lui aveva origini ferraresi – era di Santa Maria Codifiume, per la precisione – il più anziano delle vittime alla stazione di Bologna. Si chiamava Antonio Montanari, aveva 86 anni e nonostante l'età ogni volta che poteva tornava nei luoghi da cui proveniva e in cui abitavano ancora i suoi fratelli. La mattina del 2 agosto era andato all'autostazione per prendere nota degli orari e poi si era messo vicino al portico che sta di fronte alla stazione in attesa del bus che l'avrebbe riportato a casa, dove lo aspettava la moglie Adele, 79 anni, con la quale divideva la vita da sessant'anni tondi. Da quando era andato in pensione, Antonio aveva smesso di condurre la vita faticosa del mezzadro. Adesso aveva il tempo di giocare a carte e di leggere, soprattutto giornalini e fumetti, che adorava. Forse immerso in questi pensieri non si accorse dell'arrivo di un

autobus, lo perse per un attimo e si rassegnò ad aspettare il successivo. Ma prima che arrivasse venne investito dagli oggetti che si erano staccati dall'edificio ferroviario. Antonio fu scaraventato a terra e rimase ferito, soprattutto alle gambe. Era ancora vivo quando fu visto per caso da un conoscente, Giorgio Testa, che lo soccorse portandolo all'ospedale. Dove, nonostante le cure tempestive, non sopravvisse.

Ferrarese era anche Vincenzo Petteni, 34 anni. Un paio d'anni prima della strage, aveva parlato con la moglie Katia della sua decisione di dare una svolta alla sua vita e di licenziarsi. Faceva il direttore in un hotel della cittadina emiliana, ma voleva scommettere su se stesso mettendosi in proprio e creando un'attività da passare al figlio Marco, quando avrebbe avuto l'età per lavorare. Era diventato un commerciante di capi d'abbigliamento e, forte del sostegno familiare, aveva ricominciato da zero, dal gradino più basso, vendendo appendiabiti di plastica che portava ai clienti con un furgoncino usato. Gli affari erano andati bene fin dall'inizio, con la gente Vincenzo ci sapeva fare e ben presto aveva ampliato la gamma di prodotti che offriva. Un mese prima della bomba aveva anche comprato un mezzo nuovo facendosi prestare i soldi dalla banca, confidando nel fatto che avrebbe restituito il debito. Cosa che avrebbe fatto sicuramente, se non fosse finito in mezzo all'esplosione. La fatalità, per lui, coincise con la decisione di concedersi una breve vacanza in Tunisia con un amico. Un diritto, dopo tutto quel lavoro. Gli aerei, però, prenotati da tempo, erano pieni e allora i due pensarono di usare il treno per iniziare a spostarsi verso la loro destinazione. Magari avrebbero trovato un volo più a sud e non valeva la pena andare all'aeroporto Marconi di Bologna per mettersi in lista d'attesa nella vaga speranza che si liberasse un posto. Così raggiunsero la stazione e quando la bomba deflagrò non lo uccise subito, ma lo ferì gravemente. Trasportato al policlinico

Sant'Orsola Malpighi, sopravvisse per quattordici giorni e ogni momento che passava si rafforzava la speranza che potesse cavarsela. Vincenzo Petteni peraltro sembrava reagire. Diceva di voler tornare a casa il prima possibile per riprendere il suo lavoro. Magari per un periodo avrebbe dovuto farlo dal letto coordinando qualcun altro, ma i suoi pensieri erano sempre lì, alla sua attività e alle rate della banca. Poi, però, sopraggiunsero delle complicazioni e a dargli il colpo di grazia fu l'insorgere di un'infezione polmonare, che lo trascinò nell'agonia delle sue ultime quarantotto ore di vita. Vincenzo Petteni è stato l'ultima vittima della strage alla stazione di Bologna, colui che ha fatto salire a ottantacinque il numero dei morti.

La frattura tra il popolo e il palazzo

La prima ambulanza arrivò in piazza delle Medaglie d'Oro una manciata di minuti dopo l'esplosione, seguita a ruota da altre autolettighe e dai vigili del fuoco. Ma c'era già chi si era messo al lavoro. C'erano passanti che con gli occhi ancora graffiati dalla polvere si erano avvicinati alle macerie cercando di individuare un punto in cui scavare, di intercettare il lamento di un ferito, di salvare una vita. E con loro ferrovieri, tassisti, militari di leva o di carriera. Le prime a partire per i pronto soccorsi furono automobili private. Una volta arrivate, affidavano i feriti alle cure dei medici e subito invertivano la marcia per tornare alla stazione a raccoglierne altri.

Nel giro di poco tempo in quel piazzale devastato dall'esplosione si era creata una catena umana che lavorava come un'unica macchina ben collaudata, come se quelle persone fossero state a lungo addestrate per intervenire qualora si fosse verificato un attentato di quelle proporzioni. Il quotidiano *Lotta Continua* scrisse il giorno dopo: “La città si è prodigata nei confronti di chi ha subito gli effetti più devastanti e dolorosi della bomba. La città ufficiale, quella di chi lavora nelle cooperative e nelle fabbriche, che è bolognese e si dice comunista. La città altra, con i capelli lunghi, precaria, spesso immigrata. Gli operai robusti, tozzi, in canottiera che muovono con perizia le ruspe, i picconi, le mazze; i ragazzi magri, con i jeans bianchi di polvere che guardano storto i carabinieri che non fanno nulla mentre loro si muovono al ritmo sostenuto dei vigili del fuoco”.

Sotto quel sole a picco, in quella morsa di umidità resa ancora più irrespirabile dal pulviscolo dei muri sbriciolati e dall'odore di esplosivo che lasciava pochi dubbi su quanto fosse accaduto alle 10:25 del mattino, non c'erano distinzioni di ideologia, ceto

o professione. Non c'erano fasce di reddito che emendassero qualcuno dal prestare il proprio aiuto né abiti più o meno costosi che non dovessero essere sporcati o stracciati. Si decise di chiudere la corsia di destra dei viali di Bologna, una sorta di piccola tangenziale che cinge il centro storico separandolo, al pari delle mura medievali, dalla prima periferia, destinata al solo transito dei mezzi di soccorso. Nel frattempo gli autobus si improvvisavano carri funebri pronti ad accogliere i morti man mano che venivano portati alla luce. Ce n'è uno in particolare, il 37, carrozzeria rossa bordata di beige, che ancora oggi tanti bolognesi ricordano. Da qualche anno, ogni 2 agosto, viene riportato in piazza delle Medaglie d'Oro, dov'era parcheggiato il giorno dell'esplosione. In questo modo, al pari di un testimone sopravvissuto al passare del tempo, può ricordare a chi partecipa all'annuale commemorazione i morti che ha accolto al suo interno per lasciare spazio sui mezzi di soccorso più consueti a chi aveva anche una sola possibilità di salvarsi. Oggi l'autobus 37 è un simbolo e chi ci sale, la mattina della commemorazione, vede i sedili rigidi di allora, l'obliteratrice, i corrimano a cui i passeggeri fino al momento dell'esplosione si erano assicurati per evitare di cadere. Era stato costruito nel 1973, quel 37, e prodotto dalla Fiat Menarini, come molti altri mezzi della flotta dell'azienda per il trasporto pubblico. Merita dunque che gli si dedichi qualche riga in virtù del suo fondamentale ruolo nella conservazione della memoria di quanto accadde il 2 agosto 1980. Un ruolo così importante che dal 1999 il veicolo è stato recuperato a uso museale ed è stato inserito tra i mezzi rotabili della collezione storica di Atc, l'azienda dei trasporti bolognese. Alimentato a gasolio, poteva raggiungere i cinquanta chilometri orari, velocità che, nel corso del servizio ordinario, sfiorava difficilmente, tra stop e ripartenze per far scendere e salire i passeggeri. Centodue

erano le persone che poteva trasportare: una trentina scarsa di posti a sedere e i restanti per le persone in piedi.

Dopo la strage tornò a effettuare il suo giro per la città, un modo per far passare il messaggio che la quotidianità del dopo bomba non si sarebbe lasciata scalfire, neanche perdendo un mezzo della sua flotta di autobus. Aveva reso un servizio doloroso ma indispensabile quel giorno e aveva compiuto a tutta velocità e con i finestrini ancora scoperti il viaggio iniziale per trasportare i primissimi feriti estratti dalle macerie. Per i viaggi successivi gli autisti Agide Melloni e Guglielmo Bonfiglioli pensarono bene di coprirli. Sull'autobus infatti non venne più caricato chi aveva riportato lesioni, ma vi trovarono posto i morti, prima otto e poi dodici e poi ancora gli altri, via via che venivano recuperati, così i teli servirono a garantire alle salme quella pietà che gli assassini non avevano usato con le persone vive.

Poi, dopo qualche anno di onorato servizio, il 37 venne dismesso per sopraggiunti "limiti d'età" e il suo primo ricovero fu uno stabile poco lontano dalla stazione. Qui si ritrovò accanto a vecchie motrici del diciannovesimo secolo e bus di produzione portoghese che erano stati acquistati per essere adibiti a mezzi turistici senza che il progetto fosse mai realizzato. Negli anni Novanta e per buona parte del decennio successivo il 37 rimase chiuso lì dentro, nascosto. In piazza, il 2 agosto, fino al 2003 ci andò un altro autobus, identico. Rischioso spostare l'originale, si diceva. E qualora gli insegnanti avessero voluto portare i propri studenti a vederlo, le scuole erano tenute a comunicarlo con il dovuto anticipo fissando un appuntamento. L'inaccessibilità del mezzo era determinata alla stabilità del museo dei mezzi storici, messa a rischio da una serie di fattori. Tra questi, le pastoie legate alla nuova sede dell'Atc e poi c'erano finanziamenti annunciati ma

mai erogati. Infine i problemi strutturali al capannone dovuti ai lavori per l'alta velocità.

Se l'autobus fosse stato un essere vivente, ridotto così, avrebbe rischiato di spegnersi nella solitudine e nel silenzio, zittito dall'età e dal pantano amministrativo in cui era scivolato a causa dei rimpalli tipici delle procedure pubbliche e che nulla hanno a che vedere con la conservazione della memoria. Nel 2003, ventitré anni dopo la strage, interrogato a questo proposito, il poeta forlivese Davide Rondoni dichiarò al quotidiano *La Repubblica*: “Per anni ho visto arrivare quel bus fino in cielo, l'unica fermata possibile, l'unica degna, come se chi ha voluto distruggere la vita di tante persone non sia riuscito nel suo intento, perché non si è interrotto il loro viaggio, per quanto paradossale possa sembrare, proprio grazie a quel bus”.

Era una metafora, il 37, non solo della vita oltre la morte per chi vi crede, ma della terrena commozione che da essa trae forza per reagire alla violenza, per impedire che l'oscenità di un omicidio prenda il sopravvento facendo leva sulla brutalità con l'obiettivo di annientare gli animi, vincere le coscienze e impedire l'azione. È quindi entrato nella storia e nella mente di un'intera nazione, l'autobus 37. L'ha fatto come altri prima di lui, veicoli non più usati per portare in giro passeggeri, ma per diffondere concetti e contenuti attinenti a battaglie sociali.

Accadde per esempio il 1 dicembre 1955 quando Rosa Park, una donna di colore di Montgomery, Alabama, rifiutò di cedere il suo posto a un bianco. In questo modo violò le regole della segregazione razziale e venne incarcerata dando il via a una rivolta che avrebbe portato alla progressiva conquista della parità tra etnie differenti, in quel Paese del profondo sud degli Stati Uniti. Una volta dismesso, l'autobus su cui viaggiava la donna fu acquistato da un privato e finì per essere trasformato in una rimessa per attrezzi da giardino. Per una bizzarra

coincidenza e senza sapere che si trattava proprio dell'originale, il veicolo venne impiegato nel 1990 per girare il film *La lunga strada verso casa*, che raccontava proprio la storia di Rosa Parks. Nonostante col tempo si fosse trasformato in un catorcio, quell'autobus andò incontro a una sorte travagliata.

La figlia dell'uomo che l'aveva acquistato, morto nel 1986, tentò di venderlo sul sito eBay raggiungendo la puntata massima di centomila dollari. La proprietaria avrebbe potuto aspirare a una cifra superiore, se avesse avuto qualche documento che certificasse di quale autobus si trattasse. Ma poi, raggiunta l'offerta più elevata, non se ne fece niente e il mezzo venne rilevato poco più tardi da una casa d'aste. Acquistato infine dall'Henry Ford Museum per quasi 430 mila dollari, fu restaurato e Rosa Parks, scomparsa nel 2003, poté rivederlo un'ultima volta così com'era quasi mezzo secolo prima, quando il suo “no” pronunciato a bordo fu più dirompente di un'intera rivoluzione.

All'Eilat City Museum, in Israele, è invece custodita dal 2007 la ricostruzione dell'autobus di linea che apparteneva alla Egged Israel Transport Cooperative Society. Fu colpito dall'attentato di Ma'ale Akrabim del 17 marzo 1954 dopo che aveva scorrazzato tutto il giorno per trasportare i suoi occupanti a una manifestazione. Quell'evento, consumatosi nel nord del Neghev, all'altezza del Passo dello Scorpione, era uno dei tragici frutti del mai risolto conflitto generatosi nel 1948 in Medio Oriente e fece registrare undici vittime. Erano quattordici, in totale, i passeggeri che viaggiavano tra Eilat e Tel Aviv. Stanchi ma tranquilli, non avrebbero mai immaginato che li attendesse un'imboscata. All'improvviso ignoti sicari si misero a sparare uccidendo per primo l'autista, Efraim Firstenberg, e poi ferendo chiunque tentasse di uscire dal veicolo. Infine il commando – i cui componenti vennero

rintracciati poco più tardi nei pressi del confine con la Giordania, a una ventina di chilometri dal luogo dell'attentato – salì a bordo e aprì il fuoco su chi era rimasto dentro. Sopravvissero solo una bambina di cinque anni e mezzo, Miri Firstenberg, protetta dal corpo di un soldato che le si era gettato addosso, e due militari.

Miri perse entrambi i genitori nel massacro di Ma'ale Akrabim e quando fu abbastanza grande da scegliersi un'occupazione, decise che avrebbe lavorato proprio nel settore dei trasporti e sarebbe diventata tassista. Nel corso degli anni mise da parte denaro e speranze, tentando di realizzare un sogno: farsi carico almeno di una parte delle spese per il recupero del vecchio autobus appartenuto alla compagnia Egged. Ne parlò con un pezzo grosso di Eliat, Mercy Levy, che la appoggiò in pieno e i due si diedero così tanto da fare che il bus oggi si trova nel cortile del museo. “Perché farlo?” chiese a Miri Firstenberg un giornalista della rivista israeliana Ynet, quando il veicolo ricostruito venne presentato ufficialmente. “È difficile da spiegare a parole”, rispose la donna. “Quelli furono momenti di orrore e di perdita sia dal punto di vista personale che da quello dell'intera nazione. Ma, se a livello collettivo occorre ricordare ciò che è avvenuto in passato, a me serviva capire perché il mio mondo fosse stato distrutto”.

L'autobus dell'Alabama e quello di Israele sono solo due esempi di mezzi pubblici che hanno giocato un ruolo da protagonista in un pezzo di storia. Nel caso di Bologna e dell'autobus 37, da non dimenticare è anche chi il 2 agosto 1980 lo guidò per sedici ore ininterrotte. Fu l'autista imolese Agide Melloni, 31 anni il giorno della strage. Da ormai dieci anni coltivava una passione per le radio che negli anni a seguire gli sarebbe valsa numerosi riconoscimenti internazionali portandolo fino in Cina. Nel 2005 fu lui stesso a raccontare quello che accadde il giorno della strage. “Mi stavo

incamminando con un collega verso la stazione, perché lì avrei iniziato il mio turno, quando sentimmo un botto violentissimo. Pochi minuti dopo fermammo un autobus per chiedere cosa era successo e ci venne detto che era saltata per aria la stazione. Accelerammo il passo e, una volta giunti in piazza Medaglie d'oro, ci si parò davanti il terribile scenario che potete immaginare”.

“Come tutti quelli che si trovavano nel piazzale”, proseguì, “cercammo di aiutare i feriti e di prestare i primi soccorsi. Un collega, Guglielmo Bonfiglioli, decise di fare un primo viaggio con un autobus, per l'appunto il 37, caricando alcuni feriti per portarli all'ospedale Maggiore. Una volta tornato Bonfiglioli, decidemmo di utilizzare l'autobus per trasportare unicamente i cadaveri, così da lasciare tutte le ambulanze disponibili per i feriti. Togliemmo dalle porte i mancorrenti (le sbarre a cui ci si aggrappa per salire) per permettere ai corpi di passare e io mi misi alla guida. Erano circa le 11 di mattina: fino al pomeriggio trasportai le salme alla camera mortuaria di via Irnerio. Poi, quando non ci fu più posto, ci dirigemmo verso gli obitori degli ospedali. Dopo pochi viaggi decidemmo di applicare le lenzuola ai finestrini dell'autobus per evitare l'esposizione pubblica dei corpi senza vita che trasportavamo”.

“Restai alla guida fino alle tre di notte”, ricordò ancora Agide Melloni. “Con me salirono a bordo, a turno, vigili o poliziotti, mentre l'autobus viaggiava scortato davanti e dietro da polizia e carabinieri. Durante quelle ore osservai la straordinaria partecipazione dei bolognesi. Si innescarono meccanismi di solidarietà impensabili e tutti sembravano sapere come comportarsi. Non sentii la stanchezza e riuscii a lavorare fino a notte inoltrata nonostante avessi saputo che nella strage era morto Mario Sica, il responsabile del servizio personale dell'Atc, un 'avversario' per me che ero un sindacalista. Una persona con cui avevo costruito un ottimo rapporto nonostante

la divergenza di opinioni e che fui onorato di guidare in quel suo ultimo viaggio sul 37”.

Una delle prime volte che Agide Melloni parlò di quelle sedici ore al volante fu nel 2002 alla rivista *Sabato Sera*. “Avevo visto cose terribili e non amo il protagonismo”, ammise. Ma poi, per spiegare perché avesse deciso di raccontare la sua storia, aggiunse: “Mi sono accorto che stava scomparendo la memoria di quello che era accaduto quel terribile 2 agosto. D'altra parte chi oggi ha vent'anni non era ancora nato il giorno della strage. Ora è necessario che chi è stato testimone di quei fatti li trasmetta alle nuove generazioni”. Preservare la memoria era la necessità da cui partì anche il regista Roberto Greco quando girò il documentario uscito nel 2005 con il titolo *Il Trentasette – Memorie di una città ferita*, lo stesso in cui viene ripreso Melloni che dice: “Noi eravamo e siamo tranvieri e come tranvieri non potevamo fare altro che una cosa, guidare”.

A proposito della memoria, in un'intervista rilasciata a *Flash Video*, Greco aggiunse: “Questo lavoro nasce dall'esigenza di ricordare, ricordare come una città ha deciso in maniera involontaria, casuale, frammentaria, di reagire”. Quella città era composta da “persone che si erano alzate per una vita normale. Parliamo di persone che all'improvviso si sono rimboccate le maniche e si sono sporcate in nome di una città e della sua grande ferita. Sono persone che ci raccontano con una modestia incredibile grandi atti di eroismo quotidiano senza averne la consapevolezza, continuando a dire 'l'avrebbe fatto chiunque al mio posto'. Hanno costruito un muro quel giorno, con grandi sinergie tra di loro, con un lavoro fianco a fianco che ha permesso di superare quella giornata di grande crisi. Abbiamo forse cercato di riscoprire anche lo spirito di una certa Bologna che ha voglia di ricordare con orgoglio quel momento perché ha saputo veramente darsi da fare per

l'ottenimento di un risultato immediato, per cercare di salvare delle vite”.

Così, oltre alla storia di Agide Melloni, nel corso del documentario prodotto da Magico Alverman e Video Magazine, si alternano le voci di tanti altri soccorritori. Sono quelle di medici come Maria Teresa Alberti: “La mattina del 2 agosto 1980 stavo smontando da un servizio di guardia notturna nel reparto di medicina d'urgenza quando arrivò una telefonata nella mia stanza. Era il direttore sanitario, l'allora dottor Guerra, che mi disse di fermarmi e che lo stava dicendo a tutti i medici perché era successo qualcosa alla stazione. Nel giro di venti o venticinque minuti, credo al massimo mezz'ora, c'erano quasi duecento persone tra i volontari che arrivavano da qui, dall'ospedale. C'erano medici e infermieri che si distribuivano i compiti in modo spontaneo. Io non mi accorgevo delle ore che passavano e non se ne accorgevano i colleghi che erano vicino a me”. Un altro medico, Francesco Cancellieri, per il backstage del film aggiunge: “Venni mandato nella piazza della stazione per recuperare un paziente che era stato sepolto. Tutte le volte che torno su questo ricordo le emozioni si scatenano subito e penso che anche per me ci sia stata, come per tutti quelli che hanno lavorato volontariamente quel giorno e nei giorni successivi, la volontà di contrapporsi a chi aveva voluto uccidere, terrorizzare”.

Oltre ai medici c'erano i vigili del fuoco in piazza. Carlo Sgarzi disse: “In quel periodo lì facevo il militare, avevo appena compiuto vent'anni e da gennaio ero ausiliario”. Per lui è necessario continuare a parlare di ciò che è accaduto il 2 agosto 1980 “soprattutto per i giovani, quelli che non c'erano o che erano troppo piccoli per capire”. E Carlo Clementi aggiunse: “Il 2 agosto il mio compito era quello di autista di mezzi pesanti e quel giorno ero in servizio”. Anche per lui ciò che si è consumato rientra tra “le cose che la gente non deve scordare”

mentre spiega il suo collega Giuliano Cati: “Molti di noi hanno cercato di rimuovere questa tragedia. Tornare a tirar fuori dal cassetto questo ricordo è molto doloroso. Ma è stata una grande lezione di vita per me aver tolto il primo cadavere verso le 16 di quel giorno, quando sono arrivato, e alle 3 di notte quando ho estratto l'ultima persona che però era viva, un bambino. Di conseguenza quella lezione mi ha insegnato a non gettare mai la spugna nel mio lavoro, a continuare a sperare fino all'ultimo perché fino all'ultimo c'è effettivamente la possibilità che ci sia ancora qualcuno in vita”.

E poi, tra coloro che si diedero da fare ben oltre le proprie forze e ben oltre il giorno della strage, c'erano anche i tassisti. Come i ferrovieri, avevano perso alcuni colleghi e forse per questo a maggior ragione volevano dare una mano, rendere giustizia anche nell'immediato, alleviando il disorientamento dei parenti che arrivavano nel capoluogo emiliano per cercare i congiunti ricoverati in ospedale o portati negli obitori. Torquato Secci, giunto qui per stare accanto al figlio Sergio nei suoi ultimi giorni, ricordò in seguito: “Sono sceso alla stazione di Bologna e la prima cosa che mi ha commosso in quella città è stato l'esser avvicinato da un autista che mi disse: 'Lei è un familiare? Venga con me, ci penso io'. Lo guardai stupito. 'Ma questo che c'entra? Che vuole?' [pensai] e invece immediatamente gli dissi: 'Mio figlio si trova all'ospedale Maggiore, è grave'. E lui mi accompagnò. Durante il viaggio mi disse: 'Guardi, per tutto il tempo che si tratterà in città non si preoccupi, prenda il taxi, perché il Comune di Bologna ha pensato a tutto'. Difatti fu così”.

Non c'erano infatti solo le auto pubbliche che si preoccupavano di portare i parenti di vittime e feriti laddove dovevano recarsi, ma si fece in modo che municipio e prefettura, attraverso un centro di coordinamento, potessero essere di supporto in molteplici attività, dal riservare stanze d'albergo a chi si

precipitava in città al ricercare i dispersi. Si rispondeva anche agli amici e ai semplici conoscenti, senza chiedere la prova di un vincolo di sangue con le vittime a chi si recava fisicamente negli uffici pubblici della città o telefonava a una delle due linee d'emergenza che erano state attivate. Gli assessori della giunta comunale facevano la spola tra la stazione e Palazzo d'Accursio, sede storica del Comune, per discutere di soccorsi e assistenza nelle giunte straordinarie allargate ai presidenti dei gruppi consiliari. E l'Amiu, l'azienda municipalizzata di allora a cui era demandato il compito di occuparsi dell'igiene urbana, fornì tutti i mezzi a sua disposizione per far sì che macerie e rifiuti fossero smaltiti nel minor tempo possibile in modo da fare spazio. Così, diciotto ore dopo l'esplosione, una parte del lavoro di sgombero era giunta al termine.

Nel frattempo era stato in città il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che forse pensava di averle viste tutte durante la seconda guerra mondiale e poi combattendo come partigiano nel corso della Resistenza al nazifascismo. Aveva già dovuto ricredersi una prima volta nel 1960, all'indomani dei moti di Genova e di Reggio Emilia, quando gli scontri di piazza vennero dettati in sostanza da un governo troppo ben disposto verso l'estrema destra sopravvissuta al Ventennio e di nuovo si era ricreduto quando iniziò la stagione della tensione, con le diciassette vittime e gli ottantotto feriti della strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969.

Con gli anni Settanta vennero le altre stragi con il loro bilancio di morte e sì, il piccolo socialista che veniva da San Giovanni in Stella, nel savonese, e che il 9 luglio 1978 era diventato il settimo capo di Stato dell'Italia repubblicana, pensava davvero di averle viste tutte. Eppure, dopo essere atterrato alle 17:30 del 2 agosto 1980 all'aeroporto Marconi di Bologna ed essere stato accompagnato alla camera mortuaria dell'ospedale Maggiore, non riuscì a trattenere una frase che gli diceva che non era

vero, non aveva visto tutto. Non fino a quel momento. “Signori, non ho parole”, esclamò sgomento rivolgendosi ai giornalisti che attendevano una sua dichiarazione, “siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia”. Poco dopo, ricordando la visita ai feriti, disse anche: “Non posso esprimere lo stato d'animo mio, voi lo immaginate. Ho visto adesso dei bambini laggiù, nella sala di rianimazione, ma due stanno morendo ormai. Una bambina e un bambino, una cosa straziante”.

Tra chi lavorò senza sosta quel giorno e nei successivi c'erano poi anche i giornalisti, molti dei quali emiliani e assegnati alle redazioni locali. Ma c'erano anche gli inviati che venivano da fuori e dai cui reportage, soprattutto radiofonici, i parenti lontani delle vittime vennero a conoscenza della tragedia che si era consumata a Bologna. Alle 11:55 del 2 agosto 1980 andò in onda l'edizione straordinaria del Gr1, il giornale radio più seguito. Ai microfoni c'era Duccio Guido che esordì dicendo: “La rete ci ha passato la linea per darvi una notizia purtroppo agghiacciante. Una violenta esplosione ha fatto crollare parte della stazione centrale di Bologna. Ci sono morti e feriti. Così il primo flash di agenzia arrivato in redazione”.

Il giornalista proseguì trasmettendo le informazioni ulteriori fornite dall'Ansa e poi iniziò a passare in rassegna le possibili cause. “In un primo momento si pensava che fosse esplosa una caldaia, cioè un terribile incidente”, affermò, “ma dal ministero degli Interni ci fanno sapere che la polizia, che sta indagando da circa un'ora e mezza su questa tragedia, ha il sospetto che si tratti di un attentato terroristico. Ripetiamo che è un sospetto per il momento, le notizie sono talmente frammentarie per adesso... ”. L'unica cosa certa – venne ripetuto con insistenza nel corso delle edizioni successive – era la necessità di personale sanitario: “Gli ospedali Maggiore e Sant'Orsola rivolgono un appello a tutti i medici che siano in zona e che

possano recarsi rapidamente lì per collaborare ai soccorsi ai feriti, che sono molti, troppi purtroppo”. E trovò spazio anche un'altra istanza, mandata in onda più volte: “Si richiedono scorte di sangue. Qualsiasi ospedale o ente che potesse mandare queste scorte, dovrebbe farlo il più presto possibile”. Poi, nelle edizioni successive, si aggiunse un'ulteriore richiesta: che i nosocomi delle città più vicine a Bologna si mettessero a disposizione per ricevere i feriti trasportabili che non potevano più essere seguiti nel capoluogo emiliano, dove ormai le strutture sanitarie erano oltre il livello di saturazione.

Infine, a chiusura di quella prima edizione straordinaria, venne ricordata una svolta giudiziaria relativa a un altro fatto che per una singolare coincidenza si andava a sovrapporre all'esplosione del 2 agosto. Si trattava della strage dell'Italicus, disse lo speaker radiofonico, “che doveva essere celebrata in questi giorni nel ricordo e nella deprecazione e non vorremmo che fosse celebrata a questo modo da chi ha compiuto quei fatti. Proprio oggi il tribunale di Bologna ha depositato la sentenza di rinvio a giudizio per i terroristi di quella strage”.

A questo proposito, Gabriele Gherardi, il vice sindaco di Bologna che quel giorno era la massima autorità in servizio, dichiarò ai microfoni Rai: “Non vorrei anticipare una valutazione sulla natura dello scoppio che gli organi inquirenti e tecnici ancora non ci precisano. Ma, certo, se si fosse trattato di un attentato, la cosa avrebbe una particolare gravità, odiosa gravità, per l'evidente collegamento che si potrebbe creare con la strage dell'Italicus”. Aggiunse a ruota il giornalista Salvo Ponz de Leon in merito alla bomba esplosa nel 1974: “Anche se la cautela si impone, la tentazione delle coincidenze sarebbe ovviamente forte. Basterebbe un solo elemento: le poche ore di distanza tra il deposito della sentenza dell'istruttoria e la nuova strage. Un altro elemento: l'antivigilia del sesto anniversario della bomba. Era allora il 4 agosto di sei anni fa e per il giudice

sugli autori di quella strage non ci sono dubbi. Nella sentenza quattro imputati, tre in carcere e uno, una donna, a piede libero, sono tutti neofascisti, membri di quel Fronte Rivoluzionario considerato responsabile dell'attentato”.

Nell'edizione delle 13 del Gr1, quando i morti accertati erano diventati già trenta, venne quasi subito stabilito il collegamento da Bologna con il corrispondente Ido Vicari. Il quale, a proposito dell'ipotesi bomba, disse che si doveva “smentire, almeno parzialmente. Sta infatti prendendo sempre più credito, almeno dall'esame dell'epicentro, adesso che molte macerie sono state rimosse, l'ipotesi che sia scoppiata una caldaia dell'acqua posta nel seminterrato del ristorante che è andato praticamente distrutto”. Il prefetto di Bologna, Riccardo Boccia, che si era insediato il 1 febbraio 1979 e che avrebbe ricoperto quell'incarico fino al 31 ottobre 1981, aveva appena rilasciato una dichiarazione a un altro giornalista della Rai, Roberto Scardova (lo stesso bacchettato in diretta, oltre che a torto, dai suoi colleghi della redazione centrale perché pronunciò la parola “bomba” e che due giorni dopo l'esplosione fu rimosso senza ragione dall'incarico di seguire i fatti bolognesi). Le parole del funzionario governativo facevano propendere per la versione non dolosa come causa dell'evento. Quando il cronista gli disse: “Si parla di un ordigno”, il prefetto Boccia rispose: “Si parla... Tutte le ipotesi sono possibili. La prima voce è questa: è stata una caldaia del bar ristorante o qualche bombola a gas”. Ma la smentita alla smentita arrivò quasi in tempo reale, nel corso di una telefonata registrata alle 12:41 e mandata in onda una ventina di minuti più tardi.

Gregorio Donato, un altro giornalista del Gr1, aveva telefonato al funzionario di turno al ministero dell'Interno che aveva accettato di rilasciare una dichiarazione ufficiosa a fronte della quale non era stato divulgato il suo nome. E la sua versione suggeriva fatti diametralmente opposti a quelli ventilati dal

prefetto. “Probabilmente si tratta di un'esplosione provocata da un ordigno dinamitardo”, disse l'anonimo funzionario del Viminale che definì l'ipotesi dell'incidente “priva di fondamento perché l'esplosione è stata troppo violenta e troppo improvvisa”. E aggiunse, sconfessando all'apparenza ciò che aveva appena detto Boccia: “Anche lui, il prefetto, ha questa impressione, però non si è ancora potuto accertare perché lì è pieno di macerie, è tutto sotto sopra, è tutta una confusione indescrivibile. Quindi le indagini vere e proprie non si sono potute svolgere con la dovuta attenzione”.

Insomma, in quei primi reportage, era tutto un balletto di affermazioni e ritrattazioni. E se lì per lì apparve logico pensare alla naturale concitazione del momento, più tardi si sarebbe data una lettura diversa. Poco meno di undici anni prima, dopo l'esplosione di Piazza Fontana, si agì quasi nello stesso modo, parlando di un evento accidentale e allontanando per un po', forse con premeditazione, la tesi dell'attentato per far perdere quel tempo iniziale necessario a orientare le indagini nella direzione corretta. Un giovane cronista, assunto pochi giorni prima del 2 agosto 1980, nel primo pomeriggio poté vedere con i suoi occhi i progetti della stazione di Bologna accertando che non esistevano caldaie né locali adibiti a contenerle sotto il ristorante della Cigar e sotto le sale d'aspetto. La caldaia che invece esisteva, più spostata rispetto all'epicentro dell'esplosione, era ancora lì, integra e funzionante, come se non fosse accaduto nulla. Il giornalista chiamò la redazione ed esclamò: “Ma quale incidente, non c'è stato alcuno scoppio accidentale. Questo è davvero un attentato come quelli venuti prima”. Chi raccolse le sue parole, però, non era convinto e gli rispose: “Tu vuoi far scoppiare una guerra civile”. Anche lui, come il suo collega della Rai, venne sostituito da un altro giornalista e messo a lavorare su argomenti diversi dalla strage di Bologna.

Se si dovette attendere fino a sera per avere la conferma che i due cronisti più giovani avevano ragione e con loro avevano ragione tutti quelli che scavando e prestando soccorso avevano sentito puzza di esplosivo, era già iniziato da ore il balletto delle rivendicazioni. La prima raggiunse il centralino dell'hotel Hilton di Milano a neanche una decina di minuti dall'esplosione. “Abbiamo colpito Bologna, colpiremo Milano”, disse la voce di uno sconosciuto che sosteneva di parlare a nome dei Nap, i Nuclei armati proletari. Strano, pensarono gli investigatori, quell'organizzazione era di estrema di sinistra e aveva agito con modalità del tutto differenti per lo più al sud, per quanto fosse risaputo che aveva addentellati con gruppi simili anche nel settentrione. E poi dei Nap non si era praticamente più sentito parlare dal 1977, tra arresti che avevano fiaccato le loro azioni criminali e processi che si erano conclusi infliggendo quasi trecento anni di carcere a molti di coloro che erano stati rinviati a giudizio.

Ma intorno alle 10:45 del 2 agosto 1980 arrivò un'altra rivendicazione. Giunse anche stavolta a Milano, per quanto la destinataria del messaggio fosse la Publikompas e a effettuare la telefonata – affermò chi compose il numero dell'agenzia – fossero i Nar, i Nuclei armati rivoluzionari. Una sigla quasi identica alla precedente, ma di opposto orientamento politico. “La prossima stazione centrale sarà quella di Milano”, dissero. Attendibile questa seconda rivendicazione? Non si poteva averne la certezza in quel momento, per quanto lo spettro della mano neofascista si fosse materializzato anche nelle stragi precedenti. E poi i Nar – o chi aveva usato quella sigla – richiamarono qualche ora più tardi. Erano le 17 quando composero il numero della redazione torinese dell'agenzia Italia attribuendosi la responsabilità di quanto era avvenuto quella mattina.

Inoltre una sedicente voce sempre dei Nar aveva tirato in ballo per analogia un'altra telefonata giunta poco più di un mese prima, quando il 27 giugno 1980 si era consumata la strage di Ustica, l'aereo civile tirato giù in un'azione di guerra con ottantuno persone a bordo. Come nel caso della bomba alla stazione, anche la responsabilità di questa strage era stata addossata a un neofascista legato ai servizi segreti francesi. Un neofascista che proprio in quell'occasione sarebbe morto mentre in realtà era vivo e vegeto nella sua casa di Nizza. Più tardi si sarebbe scoperto che entrambe le telefonate di rivendicazione, quella per Ustica e quella per la stazione, erano partite dallo stesso luogo, la sede fiorentina del Sismi, il servizio segreto militare. Sarà questo uno dei tanti, tantissimi, incessanti depistaggi che hanno tentato di polverizzare, come i muri della stazione, anche le indagini. È accaduto per anni e a volte si verifica ancora adesso, per confondere le coscienze e minare la comune consapevolezza.

Ci fu poi chi volle riportare in auge la matrice rossa chiamando in causa le Br. Ma giunse la smentita da parte della colonna Walter Alasia, fronte milanese dell'eversione di estrema sinistra "intitolato" al militante che era stato ucciso a fine '76 a Sesto San Giovanni, dopo che, sul punto di essere arrestato, aveva sparato sulle forze dell'ordine colpendo a morte il maresciallo Sergio Bazzega e il vicequestore Vittorio Padovani. "Sì, pronto", disse un uomo che il 2 agosto 1980 aveva chiamato la redazione di Radio Popolare, "di' a quel demente controrivoluzionario che non si azzardi più a dare adito e spazio alla rivendicazione falsa di Genova perché altrimenti se ne assume ogni responsabilità". Allora il giornalista gli chiese: "Scusa, non ho capito chi siete". E la risposta fu: "Le Brigate rosse. Da quando in qua noi facciamo bastardate di questo tipo, al fuori di ogni contenzioso politico?"

Chi era stato dunque? Secondo le sentenze divenute definitive tra il 1995 e il 2007 il massacro è stato provocato da esponenti dei Nar con la copertura di uomini dei servizi segreti e il malefico zampino di piduisti, un'ipotesi su cui molti fin da subito avevano avuto ben pochi dubbi. Il 6 agosto 1980, nel corso dei funerali celebrati dal cardinale Antonio Poma nella basilica simbolo di Bologna, quella di San Petronio, di fronte alle almeno seicentomila persone giunte in città il sindaco Renato Zangheri pronunciò un discorso in cui affermava: “Non si dica che gli attentati sono [...] opera solitaria di un gruppo di folli. Lo stesso copione che ha portato alla strage del 2 agosto è stato provato sull'Italicus. La stessa città, lo stesso nodo ferroviario, gli stessi giorni delle vacanze, quando i treni e le stazioni sono affollati dalla gente che parte, forse lo stesso proposito di recitare il crimine anche sul corpo di viaggiatori stranieri e quindi di dimostrare ad altri popoli e governi la debolezza della nostra democrazia e forse, mi inoltra nella logica aberrante di questi nostri nemici, di giustificare futuri colpi liberticidi. Il terrorismo nero, bloccato dalle grandi manifestazioni popolari del '74, è sembrato rintanarsi e cedere il passo. È un caso che nel momento in cui si indeboliscono altre trame eversive, quella nera torni alla ribalta prima con avvisaglie purtroppo trascurate e poi con tutta la sua carica omicida? Sono domande inquietanti, inevitabili [...]. Altre incalzano. Quali complicità hanno accompagnato quest'azione nefanda? Le scopriremo? I ritardi non saranno nuovamente esiziali? Signor presidente, il dolore non può farci tacere”. Pertini, dopo quella prima visita al Maggiore il giorno della strage, era tornato a Bologna per le esequie di Stato, fissate per le 17. Nel capoluogo trecentocinquanta vigili urbani cercavano di gestire un afflusso straordinario di automobili private e di pullman arrivati da tutta Italia. Giungevano in primis da Milano e Brescia, luoghi di altre stragi, ma anche da Reggio Calabria,

la città che era stata attraversata da tensioni eversive tra l'estate del 1970 e l'inverno del 1971, compreso l'eccidio di Gioia Tauro, una bomba esplosa sul treno del Sole Palermo-Torino che aveva fatto registrare sei vittime e cinquantaquattro feriti. Ma poi non mancavano rappresentanze venute da Roma, Napoli o Torino, dirottate verso i parcheggi speciali allestiti nelle zone della fiera, dello stadio Dall'Ara e del palasport.

Il 6 agosto 1980 fu proclamato il lutto nazionale e le bandiere esposte dai palazzi pubblici vennero issate a mezz'asta. I sindacati si erano dati da fare per garantire un proprio servizio d'ordine che aveva arruolato cinquemila persone e millecinquecento amministratori locali vollero essere presenti ai funerali di Stato. Zangheri, divenuto a sua volta un simbolo della città al pari della basilica di San Petronio, parlava prima di tutto al presidente Pertini perché riteneva che fossero state “attaccate le conquiste della Costituzione, il diritto dei lavoratori a costruire una società giusta, le attese delle giovani generazioni, l'esigenza umana e politica del cambiamento [...]”. Incertezze e colpevoli deviazioni hanno subito le indagini da Piazza Fontana ad oggi. Troppe interferenze e coperture sono state consentite. Ora la sincerità del dolore e della condanna si misurano sui fatti ed esclusivamente su di essi, sulla volontà e sulla capacità politica e giudiziaria di far luce sulle trame eversive e sui delitti che si susseguono in un crescendo inaudito [...]. Il saluto alle vittime è in questo momento, signor presidente della Repubblica, una promessa morale e politica di fedeltà alle ragioni del progresso umano ed è fiducia in una giustizia che non può fallire perché poggia sull'animo di grandi masse di donne e di uomini”.

Il sindaco aveva aperto il suo intervento con queste parole: “Torniamo su questa piazza dove di fronte ad altri morti avevamo detto che la strage dell'Italicus non avrebbe mai dovuto ripetersi [...]. Piangiamo le vittime di un delitto la cui

infamia non sarà mai più cancellata dalla coscienza del nostro popolo e dalla storia”. Chiedeva giustizia a nome dei cittadini che lo avevano votato, di coloro che nelle urne gli avevano preferito un concorrente e di tutti gli altri, che non abitavano a Bologna e in alcuni casi nemmeno risiedevano in Italia. E Zangheri, che in un momento era divenuto davvero il sindaco di tutti, sapeva che occorreva far presto, che era necessario riconquistarsi la fiducia di coloro che chiedevano di vivere una vita normale, senza rischiare il massacro in nome di chissà che cosa. Aveva detto ai funerali, davanti a una folla talmente grande che Piazza Maggiore e le vie del centro non riuscivano a contenerla: “Che cosa si è voluto? Seminare il panico, indebolire le difese della Repubblica, fino a soffocarla? Spostare l'asse politico su posizioni di cieca conservazione? O suscitare una reazione violenta, per poi, dopo averla provocata, preparare le condizioni della repressione? In queste ore di lutto non possiamo evitare le domande, lo sforzo di capire, se non vogliamo che l'angoscia si muti in disperazione. È necessario capire la logica del delitto per combatterlo”.

Già due giorni prima, il 4 agosto, in occasione di una manifestazione che aveva avuto il suo cuore sempre lì, in piazza Maggiore, e che aveva radunato quarantamila persone, era emersa la volontà di cui parlava il sindaco di Bologna: comprendere per evitare che una cosa del genere potesse ripetersi. I cittadini che avevano organizzato la manifestazione avevano atteso che si concludesse la fase d'emergenza, che i feriti fossero tutti nelle mani dei medici anche se c'era chi continuava a morire per le lesioni riportate, che la maggior parte delle vittime avesse un nome e che le macerie fossero state rimosse. Poi aveva lasciato spazio alle proprie rivendicazioni, per quanto già nella serata del 2 agosto in città ci fosse stato un primo corteo. Tra le rivendicazioni, tuttavia, non c'era spazio per le posizioni estremistiche. E per quanto

partito comunista e sindacati da un lato ed extraparlamentarismo dall'altro potessero sembrare due mondi riuniti solo fisicamente nello stesso luogo, sembrò naturale a tutti allontanare uno striscione su cui si leggeva lo slogan “la strage è dei padroni, nessuna delega alle istituzioni”. Mentre cresceva il numero di chi aderiva alle sottoscrizioni promosse dal quotidiano *Il Resto del Carlino* per fornire supporto materiale e beni di prima necessità, c'era anche chi comunque non voleva che lo Stato piangesse i morti del 2 agosto.

Rifiutarono le esequie ufficiali le famiglie dei tassisti Francesco Betti e Fausto Venturi mentre le salme di chi non era di Bologna erano già state trasferite nei luoghi d'origine, dove vennero celebrati funerali privati. “Erano queste le prime avvisaglie di una riservata e silenziosa contestazione che nasceva da una seria e meditata mancanza di fiducia nei vari organi dello Stato”, spiegò Torquato Secci. “Si trattava di un comportamento generalizzato che, se trovava una giustificazione per le nove salme straniere, per le rimanenti cinquantanove famiglie italiane significava ben altro. Dava la misura del grande distacco venutosi a creare tra il Paese ufficiale e quello reale”. E il giorno dei funerali ufficiali, accettati solo da otto famiglie, mentre le scintille della contestazione venivano gestite a fatica, i rappresentanti delle istituzioni centrali furono presi a male parole. “Andatevene, buffoni”, si gridò e l'unico a salvarsi fu ancora una volta Pertini, raggiunto da frasi come “Sandro, vieni con noi, non state con gli impostori”. Ma Anna Maria Montani, figlia di Rosina, non volle afferrare la mano che le tendeva il presidente della Repubblica e spiegò: “Ai politici, agli uomini dello Stato, io la mano la stringerò solo quando avranno fatto di tutto per trovare gli assassini di mia madre”.

Chiedono solo verità e giustizia

Il 15 settembre 1981 si preannunciava un giorno carico di tensione perché presso il tribunale di Bologna si sarebbe discusso per ore di un argomento importante, delicatissimo: l'archiviazione dell'inchiesta sulla strage alla stazione che allora non aveva individuato esecutori materiali e nemmeno fiancheggiatori dentro gli apparati dello Stato. Neanche a dirlo, mancavano anche i mandanti, quelli che in nome di un potere reso scriteriato dal sacro verbo dell'anticomunismo, declinato anche laddove il comunismo in realtà era assente, aveva voluto quel massacro, deciso dentro e fuori dai confini della nazione. E i mandanti sono ancora oggi assenti dalle carte giudiziarie, che invece hanno dato un'identità alle altre due categorie di colpevoli.

L'indagine che avrebbe dovuto essere chiusa a tredici mesi dall'esplosione era un'inchiesta che aveva già visto alcuni tentativi di inquinamento, come le diverse telefonate giunte nell'immediato e come l'operazione "Terrore sui treni", un fascicolo – si sarebbe scoperto in seguito – frutto della fantasia depistante degli apparati dell'intelligence militare italiana. In questo fascicolo si parlava di presunti propositi stragisti di terroristi internazionali che sarebbero stati in contatto con esponenti dell'eversione neofascista. E poi c'era stato l'episodio, gravissimo, del treno Taranto-Milano, l'Espresso 514, sul quale si era fatto in modo che venissero ritrovati un mitra Mab con due caricatori, otto barattoli di esplosivo con gli inneschi già pronti e compatibile con quello usato il 2 agosto dell'anno prima, giornali francesi e tedeschi, documenti d'identità e biglietti per l'estero.

Anche in questo caso furono menti e braccia degli apparati istituzionali (senza risparmiare collegamenti con la criminalità

organizzata romana) ad agire per indirizzare verso mai provate piste internazionali la ricerca delle responsabilità. Se il 29 agosto 1980 erano state arrestate ventotto persone provenienti dal mondo dell'estrema destra e accusate di associazione sovversiva, banda armata ed eversione dell'ordine democratico, contemporaneamente era proseguita l'attività tossica condotta da parte del Sismi e di uomini della P2. Quel periodo fu caratterizzato da uno stillicidio di informazioni da verificare e di sedicenti supertestimoni – come quello che si materializzò in un carcere svizzero – che dissero il falso mescolandolo con il vero per far sì che fosse più difficile individuare il confine tra il plausibile e l'incredibile. Tutto questo mentre gli investigatori avevano a disposizione risorse risicate e di certo sottodimensionate rispetto a quelle necessarie a un'inchiesta di tale portata.

Nell'autunno del 1980, infatti, mentre si delineava sempre più concretamente la rotta di collisione tra procura della Repubblica e ufficio istruzione, prese la parola un avvocato, Fausto Tarsitano, che aveva accettato di sostenere le parti civili. “Ritengo che”, disse nel corso di un'intervista al Gr1, “tre soli giudici istruttori siano pochi per seguire il procedimento. La squadretta di polizia giudiziaria che collabora con i giudici è composta da sole sette persone. La procura aveva chiesto che fosse composta di almeno dodici elementi di grande professionalità. L'ufficio istruzione richiede almeno tre segretari e ne è stato concesso solo uno”.

La conferma alle parole del legale giunse attraverso una comunicazione del presidente del tribunale di Bologna, Ottavio Lo Cigno, al ministero di Grazia e Giustizia. In questa comunicazione si sottolineava anche la scarsità di oggetti materiali, come catalogatori e calcolatori elettronici, oltre a lamentare la mancata assegnazione di almeno quattro magistrati e di ausiliari. Di lì a poco, per i familiari delle

vittime morte nell'esplosione alla stazione, giunse da altre aule di giustizia una notizia che suonò scoraggiante. Il 20 marzo 1981 si era espressa in termini assolutori la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro che doveva giudicare i presunti responsabili della strage di piazza Fontana. Ma proprio perché si trattava di una notizia scoraggiante, i parenti dell'eccidio di Bologna si fecero ancora più forza e decisero che dovevano diventare protagonisti dell'inchiesta emiliana. “L'eco di quella sentenza”, disse Torquato Secci, “turbò le speranze dei feriti e dei familiari e impose una seria riflessione. Cosa si poteva fare perché per la strage di Bologna non accadesse quello che era successo alle vittime della strage di Milano? Mi consultai con mia moglie Lidia, con gli avvocati, con amici e infine con Miriam Ridolfi che, come assessore, aveva contribuito in modo determinante all'organizzazione degli aiuti”.

Insomma, archiviare quell'indagine non si poteva né nell'autunno 1980 né nei mesi successivi. In aprile erano stati effettuati ulteriori arresti mentre diversi dei neofascisti romani riconquistavano la libertà e alcuni uscivano dalle pieghe dell'inchiesta. Secci si diede da fare e con sua moglie Lidia radunò un primo nucleo di familiari composto da Giorgio Gallon e Paolo Bolognesi. Insieme presero contatto con altre persone che avevano subito le conseguenze dell'esplosione e poi si presentarono al Comune di Bologna, chiedendo uno spazio in cui riunirsi. Così, a dieci mesi dall'esplosione, i locali di via D'Azeglio 34 videro la presentazione ufficiale dell'associazione vittime. Alle 9 del mattino erano in tanti. C'erano coloro che avevano lavorato per tutta la primavera alla stesura di uno statuto e alla delineazione degli scopi del gruppo e a loro si erano uniti Maria Adami Arga, Giorgio Ales, Aldo Alganon, Giuseppe Alganon, Alma Arletti, Anna Baldacci, Vittoria Bay, Armida Berlot, Egidio Casadei, Pietro Ceci, Antonio Colavitti, Mirella Cuoghi, Raffaele Dall'Olio,

Immacolata Dell'Acqua, Mario De Marchi, Fabio Gallon, Gina Gozzi Ranieri, Tiberio Gozzi, Bruno Lanzoni, Carlo Alberto Lugli, Annamaria Maggese, Gianni Marangon, Luisa Mazzalini Luigi Montani, Mario Petroni Granata, Jole Renati, Vera Scaramagli, Tonino Soldati, Giuliana Vallona, Maria Luisa Zaccarelli, Anello Zanasi, Umberto Zanetti, Virginia Zanotti, Ilario Zappalà.

Una quarantina di persone che in breve tempo diventarono oltre trecento e nominarono Torquato Secci presidente, Paolo Bolognesi vicepresidente e Giorgio Gallon segretario. Lo statuto, a lungo discusso, corretto, emendato e ridiscusso, era composto da undici articoli e lo scopo dell'associazione era scandito a chiare lettere dal terzo: "Ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta". Era una realtà collettiva che doveva conferire maggiore forza ai familiari. Ma la libertà individuale era comunque preservata. Recita infatti il nono articolo dello statuto: "L'appartenenza all'associazione non obbliga e non lega in alcun modo le azioni dell'associato nel perseguimento, per proprio conto, dell'obiettivo previsto dall'articolo 3", quello riportato poche righe sopra.

Dal punto di vista pratico, l'associazione delle vittime si era data alcuni obiettivi operativi. Innanzitutto seguire da vicino i progressi compiuti dalla magistratura a Bologna e a Roma: ogni quattro mesi, infatti, un gruppo di familiari avrebbe incontrato inquirenti e giudici per fare il punto della situazione e darne comunicazione alla stampa. Poi andavano intessuti i rapporti con i presidenti di Camera e Senato. Inoltre c'era da organizzare una manifestazione in vista del primo anniversario della strage, un evento che negli anni sarebbe dovuto diventare – e così è stato – un appuntamento costante, irrinunciabile. A tal fine, si decise, occorreva coinvolgere direttamente il Quirinale e il suo inquilino, il presidente Pertini, oltre alle istituzioni sul territorio. Ma c'era anche un altro obiettivo, il più

ambizioso e il più importante: promuovere una petizione per una legge di iniziativa popolare con cui abolire il segreto di Stato sui delitti di strage e terrorismo.

Ci volevano cinquantamila firme e la raccolta ebbe inizio il 12 gennaio 1984, lo stesso giorno in cui la proposta veniva presentata presso la cancelleria della Corte di Cassazione con un verbale sottoscritto da quattordici persone venute da Bologna, Milano, Brescia, Firenze e Terni. Per sei mesi, con mezzi e risorse umane limitate, il lavoro fu sfiancante ma nessuno si lasciò scoraggiare, a cominciare da Daniela Zanetti e Paola Sola, che coordinavano i volontari attivati in tutto il Paese. Tanto si fece che il 12 luglio di quello stesso anno venne raggiunto un numero di sottoscrizioni pari al doppio di quelle necessarie, 94.186. Ormai non c'era più alcuno ostacolo alla presentazione della proposta delle vittime, il cui testo era stato steso con la collaborazione di Marco Ramat, che fu pretore a Borgo San Lorenzo, a Firenze, e una delle anime che maggiormente avevano contribuito alla nascita di Magistratura Democratica. Scomparso a 54 anni nel 1985 e dopo una carriera che lo aveva portato fino al Consiglio superiore della magistratura, fece in tempo a vedere quel documento consegnato al presidente del Senato, il 25 luglio 1984. Ma il percorso affinché la proposta divenisse legge sarebbe stato così lungo da sembrare infinito.

A compiere questo percorso, fin dalla formulazione del testo di legge, l'associazione delle vittime di Bologna non era stata sola. Anzi, era ben chiaro che singolarmente si sarebbe raggiunto solo qualche obiettivo e che solo facendo squadra con gli altri sarebbe stato possibile esercitare un'azione che consentisse a tutti di beneficiare dei risultati. Se già il 2 agosto 1981 Paolo Bolognesi aveva chiesto al governo la creazione “presso il ministero degli Interni, di un servizio di coordinamento e propulsione delle indagini in grado di

individuare i collegamenti tra la strage e l'eversione nera degli ultimi dieci anni in Italia”, nel giro di pochi anni si fece di più. Nel febbraio 1982 erano nati anche fuori Bologna i comitati di solidarietà. Ne erano sorti a Roma e Venezia e se ne auspicava la presenza, in futuro, a Firenze, Pisa, Empoli, Livorno e Bari. Il loro scopo era “quello di aiutare la nostra associazione, attraverso diverse iniziative sparse su tutto il territorio nazionale, a trasmettere sempre più alla gente le nostre richieste, il nostro diritto a ottenere la giustizia e la verità che ci sono dovute”.

Diventava infatti sempre più chiaro che, per ottenere giustizia e verità, non sarebbe bastato il lavoro della magistratura e della polizia giudiziaria. Occorreva che si creasse un fronte civile, composto dal basso, in cui fossero i cittadini a pretendere che la memoria non venisse affossata dal tempo, dai depistaggi e da percorsi giudiziari tortuosi, quando non proprio insoddisfacenti. Così, il 6 aprile 1983 nacque l'Unione dei familiari delle vittime per stragi, che comprendeva i parenti dei morti e i sopravvissuti di piazza Fontana, di piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus. In seguito sarebbero entrati a farne parte anche i familiari delle vittime dell'aereo di Ustica. L'unione aveva sede a Palazzo Marino, dove si trova il Comune di Milano (poi sarebbe stata trasferita a Bologna), e per l'eccidio della stazione i rappresentanti erano Torquato Secci e Paolo Bolognesi, per la bomba del 12 dicembre 1969 Luigi Passera, per quella bresciana Manlio Milani e per l'esplosione del 1974 a San Benedetto Val di Sambro Luigi Caldarelli. “Gli invisibili acquistano visibilità”, venne scritto. “L'unione nasce per combattere il silenzio e l'omertà, cui si deve l'impunità dei colpevoli”.

E a loro, nel giro di un anno e mezzo, si aggiunse un'altra associazione vittime. Era stata fondata a seguito di una strage che nel momento in cui nasceva il coordinamento del 1983 non

si era ancora verificata. Avvenne infatti domenica 23 dicembre 1984, alle 19:08. I telegiornali di quella sera furono interrotti per dare notizia di un nuovo massacro, che sarà ricordato come la strage di Natale e che fece registrare quindici morti e 185 feriti. Il luogo era grosso modo a ridosso di quello dell'Italicus, tra le località di San Benedetto Val di Sambro e Vernio, a cavallo delle province di Prato e Bologna. Anche stavolta fu un ordigno a deflagrare su un treno che transitava all'interno della grande galleria dell'Appennino, un tunnel di diciotto chilometri che dalla Toscana conduce in Emilia Romagna. Si trattava del Rapido 904 che da Napoli viaggiava alla volta di Milano.

Morirono in questa occasione Giovanbattista Altobelli, 51 anni, Anna Maria Brandi, 26, e l'intera famiglia De Simone, composta da Angela Calvanese, 33 anni, sua figlia Anna, 9, il fratellino Giovanni, 4, e il padre Nicola, 40. Le altre vittime furono Susanna Cavalli, 22 anni, Lucia Cerrato, 66, Pier Francesco Leoni, 23, Luisella Matarazzo, 25, Carmine Moccia, 30, Valeria Moratello, 22, Maria Luigia Morini, 45, Federica Tagliatalata, 12 e Abramo Vastarella, 29. Altre due persone si spensero in seguito a causa delle ferite riportate. Erano Gioacchino Tagliatalata, 50 anni, e Giovanni Calabrò, 67.

Ancora tre bambini falciati dalla furia terroristica. Ancora morti la cui età media sfiorava i 37 anni. Ancora un episodio stragista in cui stavolta appariva chiaro, ancor più che in passato, il ruolo della mafia siciliana e delle altre organizzazioni criminali, come la camorra campana. Ed è proprio sul sodalizio tra questo fronte e l'eversione nera che, a partire dalle sentenze già pronunciate su questa strage, la direzione distrettuale antimafia di Napoli sta indagando ancora oggi. La pista seguita è quella dell'esplosivo, che conduce fino alle stragi del 1992 in cui vennero uccisi i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Dopo aver resistito al tentativo di trasferire l'indagine a Firenze per incompetenza territoriale (tentativo andato a vuoto perché, secondo i magistrati partenopei, la bomba sarebbe partita da Napoli per poi essere innescata nel capoluogo toscano) e dopo l'ordinanza di custodia cautelare notificata al boss dei corleonesi Totò Riina come presunto mandante dell'eccidio, gli investigatori hanno formulato un'ipotesi che muove dall'idea che quell'ordigno avrebbe usato manovalanza di estrema destra per far pressione su Palermo, dove si stavano muovendo i passi che avrebbero portato al maxiprocesso. Si sarebbe in altre parole voluto impedire il dibattimento che invece iniziò il 10 febbraio 1986 e si concluse il 16 dicembre 1987.

Svoltosi nell'aula bunker dell'Ucciardone, quel processo vide comparire davanti ai giudici quattrocentosettantacinque imputati sui quali pendevano quattrocentotrentotto capi di imputazione, di cui centoventi per omicidio. La sentenza, pronunciata dopo trentacinque giorni di camera di consiglio e le cui motivazioni richiesero otto mesi di lavoro a Pietro Grasso, dal 2005 procuratore nazionale antimafia, comminò diciannove ergastoli e migliaia di anni di carcere.

Nell'aprile 2011, quando si diffuse la notizia delle ordinanze firmate dal Gip di Napoli su richiesta dei pubblici ministeri della Dda, Antonio Celardo, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime del Rapido 904, a caldo aveva detto che era necessario studiare bene le carte della magistratura. Ma intanto aveva avanzato qualche interrogativo. "Perché", chiedeva, "sul fronte di cosa nostra, non si è proceduto ad approfondire i collegamenti di Pippo Calò, condannato in via definitiva per la strage del 23 dicembre 1984, con il mondo dell'eversione nera e con la banda della Magliana? Queste sono realtà che in passato si sono legate ad apparati dello Stato. E poi perché attendere oltre ventisei anni per imboccare questa pista? Non è credibile che il coinvolgimento di mafiosi come

Calò fosse stato taciuto ai loro capi, tra cui Totò Riina. Inoltre si afferma che l'esplosivo sia compatibile con quello utilizzato a Palermo, in via d'Amelio, il 19 luglio 1992, ma in sede giudiziaria si parlò anche della compatibilità riscontrata con il materiale custodito in alcuni depositi di Gladio”.

Segreti, questi. Segreti che fin troppo spesso sono stati chiamati “misteri”, “mistero di Stato”. Ma, a proposito dell'uso delle parole, più volte Paolo Bolognesi, dal 1996 presidente dell'associazione vittime della strage alla stazione, ha rilevato quanto avevano già detto scrittori e giornalisti: “I misteri sono della fede e se si seguono i dogmi, non possono essere rivelati, ma solo accettati come tali. Invece in queste vicende non ci sono dogmi da accettare, ma segreti da svelare, come accade in qualsiasi altro frangente dell'agire umano”. È una questione di tempo, di pazienza e di determinazione. È una lotta di logoramento.

Per rimanere in tema, nel settembre 2011, la terza sezione civile del tribunale di Palermo aveva pronunciato una sentenza rivoluzionaria (poi bloccata dai ricorsi che hanno rinviato all'aprile 2015 qualsiasi evoluzione) e aveva riconosciuto ai familiari delle vittime di Ustica un risarcimento da record condannando i ministeri della difesa e dei trasporti al pagamento di cento milioni di euro più interessi e oneri accessori. Tra i motivi alla base di un importo così elevato che rischiava di mandare in bancarotta i due dicasteri, si citava la cosiddetta “tortura della goccia cinese”, uno stillicidio durato trent'anni di alterazioni di documenti, omissioni, segreti di Stato o presunti tali e menzogne. In altre parole ci si riferiva ai “depistaggi”, per quanto non fosse stato possibile accertarne le responsabilità personali in sede penale. Proprio gli effetti di questa “tortura” sui familiari delle vittime avevano provocato un danno continuato e non estinguibile che andava oltre il lutto causato dalla perdita di un parente nella sciagura aerea.

Le vicende di Ustica e delle altre stragi sono diverse. La prima si inquadra in un'azione di guerra riguardo alla quale la verità doveva essere insabbiata il più profondamente possibile e le altre si legano a manifestazioni terroristiche di cui i responsabili, ma soprattutto i mandanti, andavano taciuti. In comune, semmai, la strage di Bologna e quella di Ustica avevano la pratica dei depistaggi volti a identificare presunti esecutori in singole persone che almeno in quei crimini non erano coinvolte. Perché accadde? Le risposte eluse sono rimaste tali. Rimane la tortura della goccia cinese che erode giorno dopo giorno, anno dopo anno. Eppure tanti elementi sembravano a portata di mano subito dopo le stragi: alcuni indizi erano lì, pronti per essere raccolti e analizzati con gli strumenti del buon senso prima di tutto. Inoltre, in anticipo sulle stragi, c'erano state le "notizie preventive" che le avevano annunciate e che furono ignorate o per lo meno snobbate abbastanza da permettere ai progetti terroristici di essere portati a compimento.

A questo proposito il 4 gennaio 1985, undici giorni dopo la bomba sul Rapido 904, l'associazione vittime della stazione di Bologna scrisse al ministro degli Interni affermando: "Lei ricorderà come il 6 febbraio 1984 cercassimo con una lettera di richiamare la sua attenzione sul terrorismo delle stragi, sulla sottovalutazione e sull'insufficienza con la quale si combatteva questo tipo di terrorismo [...]. Lei gentilmente rispose allegando alla sua lettera quindici copie di articoli di giornale riguardanti il suo interessamento e le sue direttive nei confronti del terrorismo di destra [...]. Signor ministro, i familiari delle vittime della strage di Milano attendono giustizia da quindici anni, quelli della strage di Brescia attendono giustizia da dieci anni, quelli della strage dell'Italicus attendono giustizia da quattro anni e mezzo, quelli della strage di Natale, confortati dalle promesse fatte, come si addice in queste circostanze,

cominciano ad attendere. Converrà che non sia prudente attendere a lungo, ma che sia tempo di passare ai fatti”.

Non accadde, almeno non nell'immediato e di certo non per volontà della politica nazionale. Ma la cavalcata delle vittime del terrorismo non si fermava. Nell'autunno 1985 venne creato dalla Regione Emilia Romagna e della Provincia e dal Comune di Bologna il “comitato di solidarietà degli enti locali alle vittime delle stragi del treno Italicus, stazione di Bologna, treno Napoli-Milano”. Si avvicinava l'epoca dei processi e questa nuova organizzazione era nata con quattro scopi fondamentali: la garanzia di un supporto morale ed economico per le spese legali alle parti offese, la costituzione a parte civile del comitato, un continuo monitoraggio dei documenti giudiziari in modo da essere informati sul quadro di responsabilità che si andava delineando e la difesa dei diritti delle vittime.

Ma nel 1993, a un anno di distanza dagli omicidi di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e di Paolo Borsellino, uccisi con le relative scorte, lo spettro dello stragismo si materializzò ancora una volta. Accadde il 27 maggio a Firenze, in via dei Georgofili, e poco dopo il primo anniversario della morte di Borsellino, il 27 luglio 1993, accadde a Milano, in via Palestro. Altri dieci morti, cinque per strage. Nel capoluogo toscano a causa dell'esplosione morirono Dario Capolicchio e l'ennesima famiglia, i Nencioni, di cui facevano parte Angelamaria (il cui cognome da nubile era Fiume) e Fabrizio, Caterina e Nadia. I feriti erano trentotto. A Milano invece, dove ci furono dodici feriti, persero la vita Alessandro Ferrari, Carlo La Catena, Driss Moussafir, Sergio Pasotto e Stefano Picerno. E ancora, in quel 1993, tra maggio e ottobre numerose bombe esplosero senza mietere vittime. Accadde tutto nella capitale cominciando con il fallito attentato di via Fauro e proseguendo con San Giovanni in Laterano, San Giorgio in Velabro e la strage mancata dello stadio Olimpico.

Infine l'anno dopo, a chiusura di una stagione terribile, il pentito della mafia siciliana Totuccio Contornò scampò a un agguato tesogli a Formello, in provincia di Roma.

A Firenze, dopo l'attentato dei Georgofili, il 12 giugno 1993 si costituì un'altra associazione dei familiari riunita intorno alla frase “non c'è memoria senza verità” che chiese di entrare nell'unione già esistente. Presentandosi, il gruppo fiorentino scrisse: “Per le vittime, per noi che abbiamo vissuto questo orrore sulla nostra pelle e su quella dei nostri familiari, memoria e verità sono due concetti intimamente connessi e non possiamo concepire l'una senza l'altra. Perciò ci batteremo sempre affinché su questa vicenda venga fatta piena luce e il ricordo delle vittime innocenti possa limpidamente vivere nelle coscienze, non inquinato da lati oscuri, misteri irrisolti, responsabilità e connivenze non accertate e non perseguite”. Ma anche in questo caso il percorso fu tutt'altro che rapido e tutt'altro che a portata di mano. Disse nel 2007 Giovanna Maggiani Chelli, presidente dell'associazione toscana, rispondendo alle domande di Francesco Barilli: “Quella che ho definito come 'prima' strategia della tensione, pur in assenza di una compiuta verità giudiziaria, ha perlomeno goduto di una valida ricostruzione storica, indirizzata agli ambienti dell'eversione dell'estrema destra. È chiaro (ma voglio precisarlo) che questa è una ben magra consolazione per le vittime di quelle stragi, ma storicamente mi pare un dato acclarato (seppure messo a volte in discussione da revisionismi di comodo), che favorisce la discussione e gli approfondimenti. Quella che invece ho definito come 'seconda' strategia della tensione ha visto una precisa ricostruzione processuale per quanto attiene il coinvolgimento della mafia, ma il livello di connivenza politica non lo si è mai riuscito a esplorare. Parliamo di una stagione più vicina temporalmente, ma proprio questa vicinanza nel tempo causa paradossalmente le lacune sul

piano storico. È infatti ipotizzabile che quei politici che fungevano da referenti di cosa nostra (con livelli diversi di coinvolgimento, s'intende, non tutti penalmente rilevanti) siano tuttora attivi”.

Come si vede, passa il tempo ma le istanze delle vittime sono sempre le stesse. Già nel discorso pronunciato il 2 agosto 1993, Torquato Secci aveva affermato: “Siamo stanchi e addolorati per il ripetersi di altre stragi [...]. Riteniamo che le stragi continueranno a verificarsi anche perché tutti i colpevoli, i mandanti e gli esecutori materiali sono in libertà e chiedono di ampliare il 'perdonismo' che ha consentito di mantenere nel segreto chi li finanziò e li spinse verso il terrorismo [...]. Non è possibile limitarsi a dire 'basta'. Ai terroristi prima di tutto devono rispondere le forze dell'ordine arrestando i colpevoli. Non rispondere in maniera adeguata equivale a essere stati intimiditi. In questo difficile momento, con rinnovato impegno, i familiari delle vittime chiedono più forte che mai totale indipendenza da ogni condizionamento politico”.

Questo passaggio era contenuto nell'ultimo discorso che Torquato Secci fece da presidente dell'associazione alla presenza dei familiari delle vittime. Morì a 79 anni il 24 aprile 1996, cinque mesi dopo che la Corte di Cassazione aveva condannato in via definitiva come esecutori della strage i neofascisti dei Nar Valerio Fioravanti e Francesca Mambro (la condanna definitiva per il terzo imputato, Luigi Ciavardini, minorenni il giorno della strage, giunse nel 2007). Per i depistaggi e le attività inquinanti, invece, vennero ritenuti colpevoli il generale del Sismi Pietro Musumeci, il suo sottoposto, il colonnello Giuseppe Belmonte, il capo della P2 Licio Gelli e il collaboratore del servizio Francesco Pazienza. Sapeva, Secci, che la battaglia giudiziaria, a cui si era aggiunta quella mediatica improntata a un violento attacco alle vittime e in difesa dei condannati proclamatisi sempre innocenti, non era

terminata. Al quadro che era stato possibile ricostruire mancavano i mandanti e le ragioni per cui avevano agito. E dunque, fin quasi all'ultimo, volle dare poco peso alla sua malattia.

Aveva iniziato a stare male poco prima della commemorazione del 1995. La moglie Lidia si era accorta che le sue forze andavano scemando, aveva notato il gonfiore ai piedi che probabilmente sperava fosse dovuto a qualche problema circolatorio, fastidioso ma gestibile. Ma c'era il discorso per il 2 agosto da preparare, c'era la cerimonia da mettere a punto e gli accertamenti medici potevano aspettare fino a fine estate. Poi però c'erano stati le udienze in Cassazione e le continue trasferte a Roma, gli incontri con gli avvocati, il coordinamento con il suo vice. Torquato Secci era divorato dall'interno dal cancro al fegato, ma all'esterno non voleva che trapelasse nulla, per quanto in occasione di un viaggio nella capitale avesse accusato un malore e si fosse fatto convincere a tornare a casa, a Terni, dove sarebbe stato informato con tempestività sull'andamento del processo di terzo grado.

Quando arrivò la diagnosi, gli venne anche proposto di sottoporsi a un trapianto in Gran Bretagna, ma Secci rifiutò preferendo trascorrere le sue ultime settimane a sistemare quanto aveva lasciato in sospeso. Raccontò la moglie Lidia Piccolini al giornalista Daniele Biacchessi: “Mi diede una quantità di ordini: dalle bozze sul libro sulla cascata delle Marmore alla ricerca su un mulino romano di duemila anni fa, che si trovava all'interno del muro di cinta di Terni”. Secci era un grande appassionato di storia della sua terra, l'Umbria, a tal punto che oggi una lapide lo ricorda in questa veste. La si può vedere apposta sul porticato di piazzale Byron, che si affaccia proprio sulla cascata, alla fine della Valnerina, e l'iscrizione gli riconosce anche il merito di aver “collezionato le più belle immagini di questo meraviglioso paesaggio italiano”.

Nato il 26 luglio 1917 a Terni, dopo la guerra aveva trovato lavoro in un'industria chimica di Nera Montoro e si era sposato con un'insegnante che gli aveva dato due figli, uno dei quali era morto ancora bambino. In parallelo alla passione politica (si era anche candidato alle amministrative con il Pci e suo fratello Ettore era stato sindaco della loro città natale), aveva continuato a studiare il passato della sua terra, alla scoperta di tesori dell'archeologia e della cultura. Nel 1976 era andato in pensione, così aveva pensato di potersi finalmente dedicare alle proprie ricerche mentre con Lidia aveva progettato di mettersi a coltivare un po' di terra.

Ma poi era arrivata la strage a prendersi anche il secondo dei suoi figli, Sergio, che Torquato Secci – uomo piccolo, magro, all'apparenza fragile – aveva vegliato fino al 7 agosto 1980. Poi il ragazzo morì, tutto fasciato a coprire le ferite esterne e dopo che i medici erano stati costretti ad asportargli un polmone e ad amputargli una gamba. Il dolore e la rabbia, come accadde a molti altri parenti, avevano rischiato di annientare l'impiegato ternano e sua moglie Lidia. Che raccontò molti anni dopo a Biacchessi: “La consapevolezza è arrivata con il tempo, ma non siamo stati lì ad aspettarla. Ci siamo subito attivati. Abbiamo voluto così difendere l'immagine di Sergio ovunque e con lui quella di tante vittime innocenti. Ci siamo imposti un sistema di vita che aveva come unico scopo la difesa dell'immagine delle vittime”.

Gli ultimi sedici anni di vita di Torquato Secci hanno smentito quell'apparenza di fragilità che il suo fisico sembrava trasmettere a prima vista. Per lui la sveglia suonava presto al mattino e subito si metteva a leggere e a scrivere, studiava le carte della magistratura, faceva ricerche per proprio conto e cercava di individuare qualunque strada potesse avvicinare lui e gli altri familiari all'unico scopo che si erano prefissi: “ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta”. Di

Secci e di questo suo lavoro ininterrotto scrisse una decina d'anni dopo la sua morte il giornalista Pier Vittorio Buffa: “A tutti ha fatto capire, con la sua azione tenace e incisiva, come nulla debba restare intentato per cercare giustizia. A costo di apparire testardo. A costo di sembrare un Don Chisciotte che non capisce come va il mondo. Oggi è merito anche di Secci se il 2 agosto non scorre indimenticato nelle nostre vite, se anche i ragazzi si chiedono che giorno fu mai quello per essere ricordato dopo tanti anni con una simile intensità. Fu un giorno, ragazzi, in cui sembrò che in Italia, a quel punto, potesse succedere di tutto. Che non ci fosse più limite alla follia terrorista. E quello che seguì, le indagini, i depistaggi, gli arresti, le condanne, furono battaglie tra uomini come Secci e chi invece voleva che la verità restasse seppellita sotto quelle macerie”.

Per Paolo Bolognesi, divenuto presidente dopo la morte del suo predecessore, fu un secondo padre che “aveva un grande pregio: in dieci righe ti spiegava il mondo” e alla sua memoria venne intitolata la nuova sala d'attesa della stazione di Bologna. Dopo la strage Torquato e Lidia vollero creare una fondazione dedicata al figlio Sergio, “il cui reddito è vincolato al solo scopo di premiare studenti meritevoli e di promuovere iniziative intese a favorire e diffondere la cultura”. Negli anni in cui si era battuto affinché sul 2 agosto fosse fatta piena luce non aveva mai mancato di esprimersi senza mezzi termini. Quando nel 1990 la Corte d'Assise d'Appello pronunciò la prima sentenza di secondo grado, quella che assolveva gli imputati dal reato di strage e che fu poi rigettata dalla Cassazione disponendo un nuovo processo, Secci disse a Ibio Paolucci dell'*Unità* che il messaggio del presidente della Repubblica Francesco Cossiga era “offensivo”. E aggiunse: “Ci sentiamo offesi da coloro che ci attribuiscono una volontà diversa dalla nostra”. Nel pieno delle polemiche innescate dalla

richiesta di rimuovere l'aggettivo “fascista” dalla lapide apposta alla stazione di Bologna, il capo dello Stato aveva infatti invitato, dopo la sentenza assolutoria, ad attendere una verità e una giustizia reali insinuando che quella ottenuta in primo grado – e poi diventata nella sostanza definitiva – sarebbe stata frutto di eterodirezioni politiche che avevano influenzato l'associazione vittime.

Non era la prima volta che in sede istituzionale venivano formulati giudizi così pesanti e non sarebbe stata l'ultima. Negli anni i familiari delle vittime vennero accusati di voler condizionare il lavoro dei giudici e di andare a caccia più di quattrini che di giustizia. Quando nell'agosto 2010 a morire fu quel presidente della Repubblica, Cossiga, così diverso dall'ex partigiano che aveva accarezzato la bara bianca di Angela Fresu ai funerali di Stato celebrati il 6 agosto 1980 nella basilica di San Petronio, Paolo Bolognesi dimostrò una volta di più di aver raccolto l'eredità di Secci e andò contro corrente commentando quel lutto istituzionale. “Un servitore dello Stato non può affermare di credere più ai terroristi che ai magistrati”, affermò rievocando le posizioni di Cossiga sulla strage di Bologna e i suoi “attestati di solidarietà” ai condannati. “Uno che si pone in un modo del genere può essere considerato solo un cattivo servitore dello Stato. Quando il 2 agosto 1980 scoppiò la bomba a Bologna, lui era presidente del consiglio e i vertici dei servizi segreti appartenevano alla P2. Anche quelli erano servitori dello Stato? Se la risposta è sì, occorre prenderne atto e trarne le dovute conclusioni”.

Tornando però a Secci e alle sue ultime settimane di vita, il presidente dell'associazione vittime non volle avvertire nessuno della malattia e del poco tempo rimastogli, neanche il suo vice. Nonostante il ricovero e il dolore sempre più insistente, sembrava deciso a non mollare e la moglie Lidia si faceva forza insieme a lui. Arrivò al punto da lasciare agli altri

associati, diventati ormai amici quasi fraterni, un messaggio postumo affidato alla moglie. “Potete intervenire e vedere quello che è possibile fare, perciò niente paura, avanti tutta”. Un testamento morale e politico, quello di Secci, che venne consegnato nelle mani del suo successore, Paolo Bolognesi. Il presidente che se ne andava vinto dal cancro fu definito un “partigiano della verità e della giustizia” e nel discorso pronunciato il 2 agosto 1996, il primo dopo la sua morte, venne salutato con queste parole: “Il miglior modo per ricordarlo sarà continuare a sostenere l'associazione tra i familiari delle vittime nella difficile ricerca della verità”.

“Avanti tutta”, dunque, perché nel 1996 c'era ancora molto da fare. Non era infatti mai stata discussa la proposta di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato che da dodici anni giaceva in Senato. Alla Camera, invece, si parlava di indulto o amnistia per i reati di terrorismo e si diceva, qualora fosse stato approvato un qualche provvedimento di clemenza, che si sarebbe trattato di “una pietra posta sopra il passato, trattando il terrorismo solo come un fenomeno che appartiene alla memoria storica del Paese, assolvendo dalle responsabilità che le competono quella parte della classe politica dirigente che ha dato dimostrazione di complicità e inerzia”.

E poi, il tempo lo avrebbe ribadito, c'era la questione delle indennità alle vittime che avevano riportato lesioni permanenti. Non era una questione che riguardava solo Bologna, ma riguardava moltissimi degli eventi terroristici che si erano verificati in Italia, sia quelli indiscriminati come le stragi sia quelli mirati. La questione divenne evidente nel 2004 quando il 3 agosto fu approvata la legge 206, quella che introduceva le “nuove norme in favore delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice”. Conteneva nei suoi sedici articoli disposizioni di tipo previdenziale e pensionistico con relative autorizzazioni di spesa per l'anno in corso e per quelli

successivi così da garantire ai sopravvissuti trattamenti commisurati alla diminuzione della loro capacità lavorativa. Quella legge fu salutata come una conquista sociale, come espressione dello Stato che stava accanto a suoi cittadini adempiendo almeno in parte ai suoi obblighi materiali, dato che quelli relativi alla giustizia continuavano spesso a mancare. Ma nel giro di breve tempo ci si accorse che i regolamenti attuativi, quelli necessari a dar corso a quanto legiferato, tardavano di mesi. Poi il ritardo divenne di anni senza che, a parte le rassicurazioni formali da parte del governo centrale e degli istituti previdenziali, si passasse alla fase operativa. Occorreva rimettersi in gioco, combattere anche su questo fronte.

A farlo fu l'Unione vittime delle stragi, quella nata nel 1983 per presentare la legge contro il segreto di Stato, alla quale si aggiunse l'Aiviter, Associazione italiana vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato. Fondata il 20 marzo 1985 per iniziativa di Maurizio Puddu, il consigliere provinciale che il 13 luglio 1977 era diventato a Torino un bersaglio delle Brigate rosse, già prima del 2004 aveva raggiunto una serie di obiettivi dal punto di vista normativo. Nel 1990 aveva partecipato alla formulazione di un testo divenuto legge che per le vittime del terrorismo prevedeva elargizioni e l'esenzione dal pagamento delle spese sanitarie. Accanto alla custodia della memoria, infatti, tra gli obiettivi statuari dell'Aiviter figurava anche “un'azione di sensibilizzazione e di cooperazione volta a promuovere nuovi momenti di riconoscimento e di tutela che possano garantire i diritti, le esigenze e le aspettative delle vittime o dei familiari superstiti”.

Naturale dunque che l'associazione piemontese, insieme all'Unione, fosse in prima linea perché anche l'aspetto previdenziale fosse risolto, soprattutto a fronte di una legge che a partire dal 2004, dall'anno della sua approvazione, non aveva

corrisposto agli obiettivi per cui era stata scritta. I carteggi con Palazzo Chigi, con la presidenza della Repubblica, con i ministeri dell'Economia e delle Finanze, oltre che degli Interni, non si contano. Si è bussato a molteplici porte, comprese quelle di enti come Inps, Inpdap ed Enpals, dove sono state depositate memorie e relazioni. Ma niente, i decreti attuativi via via approvati non ne tenevano conto, molte procedure burocratiche rimanevano lacunose e altre, si diceva e si dice ancora, erano in via di perfezionamento.

“La memoria e il lavoro di chi vuole tenerla viva si boicotta anche così”, aveva detto Paolo Bolognesi. “Da un lato ci sono i parenti delle vittime che vengono bistrattati in quelli che sono diritti a loro riconosciuti dalla legge. Dall'altro si ricorre al mascheramento della mancanza di fondi e di situazioni economiche difficili, svuotando così quei luoghi dove si dovrebbe fare cultura e dunque anche memoria, come la scuola. E la spirale non si interromperà nel prossimo futuro: i tagli continueranno e i tagli alla memoria saranno pesantissimi”.

“Avanti tutta”, dunque, perché a trentadue anni di distanza dalla strage alla stazione di Bologna e dalla morte di quelle ottantacinque persone che si ritrovarono lì per un caso, per un ritardo, per una coincidenza saltata, per un'auto incidentata, la giustizia piena è ancora lontana. E anche la verità piena, che adesso l'associazione delle vittime chiede alla magistratura, deve comprendere l'individuazione dei mandanti. Per ottenerla i familiari hanno depositato alla procura della Repubblica di Bologna un primo memoriale. Era il 13 gennaio 2011 e a questo ne è seguito un secondo, portato agli inquirenti poco più di un anno dopo, nella primavera 2012. Si va dagli accertamenti compiuti dalla procura di Brescia per l'inchiesta *ter* sulla strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 ai verbali del processo che ne è seguito, messi a disposizione in

formato digitale dalla Casa della Memoria che riunisce i parenti delle vittime della bomba esplosa nella città lombarda 38 anni fa. Ma si comprende anche molto altro, come i documenti acquisiti dall'archivio Gladio della settima divisione del Sismi e quelli messi insieme nel corso dell'inchiesta *Italicus bis*.

È composto da seicentoquattro pagine il memoriale con cui l'associazione chiede di riaprire l'inchiesta per andare alla ricerca dei mandanti dell'attentato. Leggendolo, il quadro che ne deriva è quello di una formula “classica” della strategia della tensione, basata in primis sui quadri già accertati in sede processuale, quelli della manovalanza neofascista, della copertura dei servizi segreti e dei depistaggi a cui ha contribuito anche la loggia P2. Vengono poi indicate altre fasce le cui responsabilità, secondo i familiari delle vittime, andrebbero ulteriormente indagate. L'associazione le chiama “le possibili strade per identificare” chi ha impartito l'ordine e ne deriva uno spaccato di storia d'Italia che travalica i confini nazionali laddove suggerisce il coinvolgimento di vertici militari e politici statunitensi e attinge a fonti come i documenti secretati dall'intelligence britannica.

“Quello che offriamo non è il racconto di una storia né la proposizione di certezze”, tengono a precisare i familiari delle vittime, “ma solo una raccolta ragionata di dati conoscitivi potenzialmente utili alla ricostruzione della strage del 2 agosto 1980”.

Una volta di più “avanti tutta”, dunque, che di strada ce n'è ancora tanta da percorrere affinché verità e giustizia siano ottenute in pieno.

Per approfondire il racconto delle vittime

Daniele Biacchessi, *10.25, cronaca di una strage. Vite e verità spezzate dalla bomba alla stazione di Bologna*, Gamberetti, Roma, 2000

Daniele Biacchessi, *Un attimo, vent'anni*, Pendragon, Bologna, 2002

Paolo Bollini, Cesare Rossi, *I giorni della strage. Materiali di documentazione sulla strage alla stazione di Bologna e sulla strategia della tensione*, Clio, San Lazzaro di Savena, 1994

Alex Boschetti, Anna Ciammitti, *La strage di Bologna. Cronaca a fumetti*, BeccoGiallo, Levada di Ponte di Piave, 2006

Massimiliano Boschi, Cinzia Venturoli, *2 agosto. Dov'eri?*, Pendragon, Bologna, 2004

Massimiliano Boschi, Cinzia Venturoli (a cura di), *Bologna, 2 agosto 1980. Il racconto della strage*, Yema, Roma, 2005

Giuseppe De Lutiis (a cura di), *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma, 1986

Gianni Flamini, Claudio Nunziata, *Diario criminale. Le verità nascoste della storia d'Italia, 1943-2008*, Socialmente, Bologna, 2009

Mattia Fontanella (a cura di), *Memoria mare. Lettere ad Angela e Maria Fresu*, Pendragon, Bologna 2009

Sara Nanni, Giuseppe Pazzaglia, *I volti del soccorso: 2 agosto 1980... 2005*, Minerva, Bologna, 2005

Torquato Secci, *Cento milioni per testa di morto. Bologna, 2 agosto 1980*, Targa italiana, Milano, 1989

Torquato Secci, *Discorsi tenuti nel piazzale della Stazione centrale. 2 agosto 1981, 2 agosto 1995*, Tipolitografia Visconti, Terni, 1998

Beatrice Tedeschi, *Le parole nel vento. Stampa e radio raccontano la strage del 2 agosto*, Minerva, Bologna, 2006
Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il mulino, Bologna, 2003

N° 8 - agosto 2012

ANTONELLA CECI ANGELA MARINO LEO LUCA MARINO
DOMENICA MARINO ERRICA FRIGERIO VITO DIOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA ANNA MARIA BOSIO
CARLO MAURI LUCA MAURI ECKHARDT MADER MARGRET
ROHRS A MADER SONIA BURRI PATRIZIA MESSINEO SILVANA
SERRAVALLI MANUELA GALLON NATALIA AGOSTINI
MARINA ANTONELLA TROLESE ANNA MARIA SALVAGNINI
ROBERTO DE MARCHI ELISABETTA MANEA ELEONORA
GERACI VITTORIO VACCARO VELIA CARLI SALVATORE
LAURO PAOLO ZECCHI VIVIANA BUGAMELLI CATHERINE
HELEN MITCHELL JOHN ANDREW KOLPINSKI ANGELA FRESU
MARIA FRESU LOREDANA MOLINA ANGELICA TARSÌ KATIA
BERTASI MIRELLA FORNASARI EURIDIA BERGIANTI NELLA
NATALI FRANCA DALL'OLIO RITA VERDE FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUINO ROSSELLA MARCEDDU DAVIDE
CAPRIOLI VITO ALES IWAO SEKIGUCHI BRIGITTE DROUHARD
ROBERTO PROCELLI MAURO ALGANON MARIA ANGELA
MARANGÓN VERDIANA BIVONA FRANCESCO GOMEZ
MARTINEZ MAURO DI VITTORIO SERGIO SECCI ROBERTO
GAIOLA ANGELO PRIORE ONOFRIO ZAPPALÀ PIO CARMINE
REMOLLINO GAETANO RODA ANTONINO DI PAOLA MIRCO
CASTELLARO NAZZARENO BASSO VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA CARLA GOZZI UMBERTO LUGLI
FAUSTO VENTURI ARGEO BONORA MARIO SICA PIER
FRANCESCO LAURENTI PAOLINO BIANCHI VINCENZINA SALÀ
BERTA EBNER VINCENZO LANCONELLI ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO IRÈNE BRETON PIETRO GALASSI LIDIA
OLLA MARIA IDRIA AVATI ANTONIO MONTANARI

2 agosto 1980



www.diecioventicinque.it